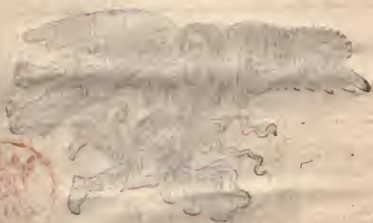
RIME
DI
PAOLO
DI SANGRO
DUCA DI TORREMAGGIORE.

In Napoli nella Stamperia di Giuseppe Roselli 1698.

Con licenza de' Superiori.

Illustriss. ed Eccellentiss. Signora mia Sorella, e Padrona Osservandiss.

LA SIGNORA

D. AURORA SANSEVERINO.

O non potea più altamente sollevare il mio desiderio, che per la gloria d' impiegar la mia penna

na nelle lodi di V. E.; e di tutto quello, che di raro, & impareggiabile da tutto il Mondo in Lei s'ammira; che se bene per la debilezza del mio scarso ingegno, che si ristringe in troppo brieve confine, non mi convenisse di tentare volo tanto superiore alle mie forze; ad ogni modo tratto dalla dolce violenza, che mi han fatta sempre l'alte, e chiare Virtù sue, non mi son punto ritirato da sì grande, e gloriosa intrapresa. Egli è vero bensì, che non posso sperare d'esser giunto alla nobil

me-

meta ; posciache essendo ta n to sublime il merito di V.E., e tanto singolari le doti , che adornano l'animo suo, con le quali di gran lunga Ella si lascia a dietro tutte quelle del suo sesso , e risplende, come il più chiaro ornamento, e raro pregio dell'età nostra , era dovuto , che da penne più sollevate della mia, venissero manifestati i suoi fregi , e celebrato il suo nome . Nulla però dimeno , confido, che la generosità dell'E. V., che così perfetta fra l'altre sue qualità

ri-

risplende, non habbia ad isde-
gnarsi della mia arditezza, e
saprà, non solo compatire la
povertà di questi pochi, &
incolti miei versi, che la pu-
rità del mio cuore le dedi-
ca; ma anche dove, con la
sublimità del suo ingegno,
con cui si è resa tanto chia-
ra nella celebre Academia de-
gli Arcadi, conoscerà, che la
mia vena sia stata insipida;
e scarsa, e'l mio intendimen-
to debile, e fiacco, non re-
sterà d' appagarsi dell' arden-
te, & honesto desiderio, che

à sì bella; e nobil opra m'hà ſpinto; potendo dire con quella gran Donna:

. . . . . . Spero,
Che ſe le lodi voſtre e rare; e ſole
Qual poſſo,io canto,e come il ver le vuole,
Non ſe ne ſdegni il voſtro animo altero.

Ch' io all' incontro tralaſciando tutte quelle accuſe, ch' altri porrebbe appormi per haver oſato di volar tant' alto, reſto tutto pago di me ſteſſo, e del mio ardimento, baſtandomi la gloria d'haver potuto con eſſo dare all' E. V. un picciol ſegno della divozione

del-

dell'animo mio, e paleſare al Mondo (coſa di cui più d'ogn' altro pregio mi vanto) che ſono.

Di V. E.

Divotiſs.& obligatiſs.ſervidore,e fratello
Paolo di Sangro.

NICOLO' SERSALE
A CHI LEGGE.

Uova materia di ammirazione, e di diletto ti ſi appreſenta, corteſe Leggitore, nelle honeſte, e leggiadre Rime dell' Eccellentiſſimo Signor D. Paolo di Sangro, Duca di Torremaggiore. Furono queſte ſcritte da lui nell'ozio d'una State, e creſciute in numero baſtevole per comporre un volume, ſe ne ſtavano fra le anguſtie d'un forziero, prive di quel ſplendore, e di quella univerſal gloria, della quale ſono ſenza verun dubio meritevoli. Colpa della ſua troppo caſtigata modeſtia, la quale niegava alle ſue honorate fatighe quella dovuta lode, che riceveva tutto giorno da coloro, che havean fortuna di leggerle, e di ammirarle. Oltracciò infino a queſt'hora non ſi è laſciato indurre a publicarle con le ſtampe; perchè, eſſendo egli in varj, e profondi ſtudj impiegato, ſtimava vana, e debole quel pregio, e quella gloria, che da poetici componimenti poteva procacciarſi. Pure alla per fine ſi è contentato a richieſta di Letterati huomini ponerle ſotto il torchio, e far loro godere quella luce, della

quale elleno ſono degniſſime, come parti del ſuo raro, fecõdo, ed elevato ingegno. Ed in vero di qual'applauſo non è egli degno l'Autore, il quale, trattando in tutto il libro un ſolo argomento, ſi dimoſtra fecondiſſimo nelle varietà delle invenzioni, profondo ne' ſentimenti tratti dal ſeno della Platonica, e Moral Filoſofia; e nell' iſpiegamento di eſſi facile inſieme, e felice, così nel maneggio delle figure, come nella elezion delle formole, e delle parole? Ed o, ſe, ad eſempio di detto Signore, tutti gli animi nobili, e generoſi calcaſſero il virtuoſo ſentiero delle buone Lettere, certamente, che, ritornando a queſta età i Mecenati, ſotto l'aura della lor protezione canterebbono di bel nuovo gli Orazi, e i Maroni. Se non vorrai tu concedergli quella lode, che è a lui dovuta, crederò almeno, che ſaprai difenderlo dalle calunnie de' maledici, i quali altro non ſanno, che cenſurare le altrui Opere, ſenza conſiderare i proprj difetti, più dalla rabbioſa invidia, che dalla verità ſtimolati. Poni aduuque, corteſe Leggitore, ſotto i tuoi purgatiſſimi occhi le preſenti Rime; e ſon ſicuro, che non potrai ſe non ritrarne non picciol frutto, ſcorgendo in eſſe dipinta al vivo una vera Immagine, d'ogni più rara, ed eroica virtù adornata, in cui, come in terſo ſpecchio ciaſchedunò rimirandoſi, potrà oltre il diletto, che dalla Divina Poeſia proviene, apprender le vere norme di virtuoſamente operare. Vivi felice.

Emi-

EMINENTISS. E REV. SIGNORE.

HO letto per comandamento di V. E. le Poesie del Signor D. Paolo di Sangro Duca di Torremaggiore, nelle quali non solo non trovasi cosa alla Santa Fede, & a buoni costumi contraria: ma un sublime carattere di Lirica Poesia, che mostra a tutti i Poeti del Cattolico Mondo, che ben si può poetare, & acquistar plauso, e lode, senza dilungarsi non men dalle regole dell'Arte Poetica, che da quelle della modestia; lo giudico perciò degno delle stampe, e dell'applauso di ogni vero Letterato, se così parerà all'E. V. a chi bacio humilmente la Sacra Porpora. Napoli 13. Decembre 1698.

Di V. E. Divotiss. ed obligatiss. Servitore

Canonico D. Emanuele Cicatelli.

Attenta relatione Dom. Canonici Revisoris, quod possunt imprimi, imprimantur, die 16. Decembris 1698.

JO: A. SILIQVINUS VIC. GEN.

Can. D. Januarius de Auria Dep.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

PEr ubidire a'comandamenti di V.E. ho lette le Poesie di D. Paolo di Sangro Duca di Torremaggiore, e nessuna cosa in esse ho ritrovato, che alla Regal Giuridittione, o a'buoni costumi sia contrario; anzi che le stimo degne di comparire alla luce, tra per la varietà, e bellezza degli argomenti, sopra un solo soggetto, poeticamente espressi, senza mai allontanarsi dalla Modestia, e dall'Honestà, con le quali vengono soavemente trattati; e per lo non mediocre diletto, che a'Leggenti, & all'Autore non volgar gloria saranno per apportare. Napoli 1. Decembre 1698.

Di V. Ecc. Humiliss. e divotiss. Servitore

Nicolò Serfale.

Visa supradicta relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

GASCON R. ANDREASSI R. GVERRERO R. MERCADO R.

Provisum per S.E. Neap. 5. Decembris 1698.

Spect. Reg. Andreas non interfuit. *Mastellonus.*

b 2 VARJ

VARJ COMPONIMENTI
IN LODE DELL' AUTORE.

Del Signor D. Tomaso d' Aquino Principe di Castiglione.

BEn si dovea dal Ciel pregio immortale
A l' alta Donna; e ben doveasi al vostro,
Di tanti fregi adorno altero inchiostro
Alto subjetto a sì chiar' opra eguale.

Spirto gentil, per cui poggiando hor sale,
Oltra le vie del basso ombroso chiostro,
Sua Nobil fama, e non di gemme, ed ostro,
Ma d' onor carca hor và battendo l' ale.

Già verdi lauri, e cari mirti a l' ombra,
Novellamente a' nostri colli intorno
Veggo, e di vaghi fior la riva ingombra

Del bel Sebeto: ò rammentevol giorno,
Che lei ne diè del suo mortal si sgombra,
E'l chiaro stil, d' oscura invidia a scorno.

Del

Del Signor D. Antonio di Sangro Marchese di Castel nuovo, figlio dell' Autore.

EPIGRAMMA.

VIbratas tollit Jovis Ales ad Æthera pennas.
Solis in obtutu lumina fixa tenet.
AURORAM tu, Phœbeos virtute corusca
Æquantem radios, cernere mente paras.
Sublimique adeò fertur tua Musa volatu,
Eximiis, ut præ Vatibus unus eas.
Ponè sequor. Numeris ut, Dum cantata triumphat
Illa tuis, pennis instruar ipse tuis.

Del

Del Signor D.Nicolò Serſale.

MEntre de la Gran Donna il nome, e'l vanto
Veggio per le tue Rime eſpreſſo in carte,
Tua virtù ammiro, e ſtupidiſco a l'arte,
Che del Cigno di Sorga agguaglia il Canto.

Per lo tuo ſtil Coſtei s'erge cotanto
Ne la più chiara, e più ſerena parte
Del Ciel, ch'a dietro laſcia, & in diſparte
Ogni altra, ch'ancor veſta il frale ammanto.

Ma veggio ben, che più ſublime, e adorno
Il tuo canto ſi rende, e in alto ſale,
Ove il nobil Suggetto a ſe il richiama.

Perciò riceve, de l'invidia a ſcorno,
Ella da' verſi tuoi vita immortale,
E tu da ſue virtudi eterna fama.

SE quel deſio, che'l cor m'invoglia, e accende,
Poteſſe mai tant'alto, oltre il coſtume,
Alzarmi ove il bel chiaro, e nobil lume
Di queſta altera Donna a noi riſplende,

Farei, per quanto opra mortal s'eſtende,
De' ſuoi gran pregi eterno ampio volume
Conforme al vol de le ſue chiare piume,
Ch' onda di nero oblio non cuopre, e offende.

Ma il dolce ſtil de' voſtri eletti carmi,
Ch'ora fra noi di Lei sì chiaro s'ode,
Degn' è ſol, che di Lei alto riſuoni.

Che ben faranſi eterni in carte, e in marmi
L'alto ſoggetto, e la ſublime lode:
Talche ciaſcun di lor parli, e ragioni.

O Se pari al diſio foſſe l'ingegno,
Che tardo, e pigro al Ciel non sà levarſi;
E queſto ſtil, che d'ogni lode è indegno,
Poteſſe dal ſuo fango al fin purgarſi;
Forſi ardito potrei con picciol legno
Fuor di là girne, onde non può varcarſi,
E de le lodi tue dentro il profondo
Mar, ſarei forſe un dì Tifi ſecondo.

Poiche tanti, e sì grandi, e sì ſublimi
Son quei pregi, onde carco al Ciel ten' ſali,
E di quaggiù fra' ſpirti eccelſi, e primi,
Fai pompa de le tue glorie immortali;
Che fra gli abiſſi più profondi, ed imi,
Cade chi preſſo te ſpiegar sà l'ali;
Ed abbagliato dal tuo vivo lume,
Reſta, radendo il ſuol, con tarde piume.

Nafcefti, e più, che al fol, tu gli occhi aprifti
De la verace gloria al vivo Sole:
E fol de la virtù fucchiar' ambifti
Il latte, qual fua vera, e nobil prole.
De la bambina età tutti fuggifti
Gli fcherzi, e quanto il Mondo offrir' pur fuole:
E ver l'alpeftre, e difaftrofa cima,
Gifti fra l'alme illuftri, Anima prima.

Quivi di puro fpirto, e di quel vero
Lume, che informa le terrene menti,
Tutto fecondo, il facro erto fentiero
Fefti fonar d'armoniofi accenti;
Da le ceneri fue riforto Omero
Parve in virtù de' tuoi dotti concenti:
E di Minerva i già sfrondati allori
Sol rinverdir tuoi nobili fudori.

Ma fra tanti tuoi pregi, il pregio intanto
Maggior sol fù, che 'l tuo purgato stile
Non volesti adoprar per basso vanto,
Ma sol per celebrar Donna Gentile,
Che se fra quante intorno han frale ammanto,
Alma è colei chiara da Battro a Tile,
Era sol del tuo stil degna, e dovea
Di tua divina mente esser l' Idea.

Ella al tuo canto con feconda vita
Porge virtù per farti illustre, e chiaro:
E tu con vena nobile, e spedita
La porti in Ciel d' ogni grand' Alma a paro,
E quanto ella a cantar ti desta, e incita,
Tanto le rendi tu d' onor più raro;
Siche tu per lei grande, e per te quella
Siete miracol de l' età novella.

Non

Non s' udì mai tra le Selvette amene
Di Parnaſo ſonar canto sì grato;
Onde i Cigni più dolci, e le Sirene
Il primo vanto infra i Cantor t' han dato;
Già le felici, e fortunate arene
Del ſuol, che ben per te reſo è beato
Di dolcezza novella ingombri, e lieto,
Chiami a gioir tra l' onde il bel Sebeto.

Ond' egli al Ciel alzando i baſſi lumi,
E poſto pauſa al ſuſurrar de l' onde;
Chi mai, dice, ſarà, che tutte allumi
Le piaggie mie? Quando quì giunſe, e d'onde?
Chi gir ſuperbo in mezzo a cento fiumi
Fammi, e fa rinverdir queſte mie ſponde?
Ditelo ò Cieli. E quivi all' improviſo,
Tace, e per gioja appar da ſe diviſo.

Del medesimo Signor Domenico Spada.

QUal'hor velo sottil sia, che circonde
Lume, che sparge i suoi bei raggi intorno,
Ei di luce maggior diviene adorno;
Questo più largo il suo splendor diffonde.

Così l'alma tua bella, onde s'infonde
Spirto al tuo fral, che pur del Cielo è scorno,
A lui dà maggior grazia; e quindi il giorno
S'apre a chi chiuso è in cieche notti immonde.

S'inalza poi da questa bassa mole
Scorto da sì bel lume eccelso, e vero,
E poi sen passa oltre le vie del Sole.

E mentre tutto è fiso uman pensiero
In terrena sembianza, ci capir vole
Ne la grand'opra il sommo Autor primiero.

Del Sig. D. Bartolomeo Cerasoli.

MEntre con stile al gran concetto eguale,
Signor, de l'alta Donna a cantar prende
Tuo ingegno, e del ben chiaro, almo, immortale
Pregio, ch'in lei sovra il suo fral risplende;

Cotanto verso il Ciel spiegate hai l'ale,
E'l bel desir tanta virtude accende,
Che gir con egual gloria altri non vale
Là dove il nome, e'l merto vostro ascende.

Per voi ne và superbamente altero
Di nuovi fregi il bel Sebeto adorno,
Più che l'Arno, la Sorga, e'l Tebro hor chiaro.

Felice etade, a cui di morte a scorno
De l'oblio cieco, tenebroso, e nero,
D'un dono è largo il Ciel sì eccelso, e raro.

D. Thomæ Bari Sacerdotis.

EPIGRAMMA.

FAma diu meditata tuæ dare murmura laudi,
Et canere ingenii monstra beata tui:
Ore tubam, & plenis turgenti pectore buccis
Inflat, non aptum reddidit illa sonum.
Ægra dolet, pudibunda silet, turbata gemiscit,
Et queritur votis obvia Fata suis.
Mox ubi Pierium resonant tua plectra canorem,
Fœmineumque alto concinis ore decus:
Tùm verò succensa novo mens æstuat igne.
Proiicit impatiens æra canora manu;
Atque ait: i nunc pondus iners, mea buccina, vatit
Non alia ad laudes, quàm sua Musa satis.

Del

Del Sig. Domenico Andrea de Milo.

L'Alta beltà, che qual facella, ſplende,
Chiuſa in criſtallo rilucente, e chiaro,
Con le virtù, che di lei vanno a paro,
Onde la noſtra età s'orna, e s'accende,

Prima per te, Signor, su l'Etra aſcende
Fra quante i ſacri Cigni al Ciel n'alzaro;
E'n tua virtù del Tempo il dente avaro
Non uſerà con lei le ſue vicende.

Cada pur la ſua ſpoglia inferma, e frale,
Ch'è polve, ed ombra; e ſecco al fin ſi ſcerna
Quel fior, che 'l volgo a innamorar ſol vale;

Che la parte più nobile, e ſuperna,
Lieta, e ſicura, avrà vita immortale,
Come nel Ciel, ne le tue carte eterna.

L'Au-

L' Autore al Signor Principe di S. Severo D. Francesco di Sangro suo Padre.

MEntre i superbi Erarj
Del Rè de' Lidi a depredar correa
Terror di mille Regni, avido Ciro;
E de' nemici acciari
Creso il lampo fatal mesto vedea,
Privo di speme, assediato in giro,
Già le squadre s' apriro
Tra mille spade il varco, e in pochi istanti
La sua Regia inondar Cavalli, e Fanti.

Piangea con Creso il Figlio,
A cui Natura imprigionò la voce;
Ma del dal padre l' amor diede gli accenti,
Mentre in alto bisbiglio,
Cerca al suo genitor mano feroce
Togliere con la morte i gran tormenti,
Disse; Barbaro, senti,
Non ferir, questi è Creso; e'l fè loquace
Di figlio il vero amor sodo, e tenace.

Tale

Tale amor Signor mio,
Non ſol mi fà loquace il cor, la lingua;
Ma ottien da Febo armonioſe note;
E gran dover, vuol, ch'io
Gli oblighi, c'hò con voi ſpieghi, e diſtingua,
Scritti al mio cor, come sù dura cote;
Se quanto altro mai puote
Figlio ottener da Genitor pietoſo,
Tanto hò da voi, che mi fà gir faſtoſo.

Del mio ruſtico ingegno
(Se non quanto da voi purgato, e netto)
Queſto aborto indiſtinto io v'offro in dono.
Ben queſto è cambio indegno
Di quel, ch'in me produſſe il voſtro affetto,
Mercè di cui, ſon tutto quel, ch'io ſono;
Ond'io nulla vi dono
Con darvi ciò, che l'intelletto loſco
S'orna virtù, queſta, da voi conoſco.

Non vi farà per queſto
Sdegnar quella del cor pietà ſincera,
De la mia riverenza un'argomento,
S'anco con ciò v'appreſto
Semi di gioja in ſen tenera, e vera,
Perche mi moſtra a nobil'opra intento,
Men-

Mentre Signore, io sento,
Che farmi degno Figlio, a voi simile,
Sol può virtù, ch'ogni altra cosa è vile.

Perciò con piede incerto,
Questo calle calpesto ardito, e spero
Per questo girne a pellegrina meta;
Che se condurmi a l'erto
De la gloria non basta un tal pensiero,
Se'l fiacco ingegno a conseguir me'l vieta,
Sarà pur l'alma lieta
D'albergare il desio, che fia bastante
A regolar la nostra vita errante.

E ciò potrà sottrarmi
Da punture del vizio homai comune,
Il veleno di cui gela ogni core;
Trarrò da questo l'armi,
Con quai mi schernirò da l'importune
Tirannie del destin, dal fier rigore;
Anzi al cieco furore,
Tale il cor s'opporrà di valor pieno,
Che temerà di penetrarmi in seno.

Mi spinsi in questo mare
Sotto gli auspicii vostri gloriosi,
E voi

E voi m'eleſſi per Maeſtro, e Duce,
Ad impreſa volgare
Il cor non piegarà, cui sì felici
Norme di vita il voſtro eſempio adduce;
Voi ſarete mia luce,
Che ſcorgerà miei paſſi a fin giocondo,
Per gli obliqui ſentier di queſto Mondo.

A voi dunque ſi deve
Frutto degno d'honor, ſe mai ne rende
Queſtà da voi ben irrigata pianta,
Perciò gloria non lieve
N'havete ancor, ſe il voſtro humor ſi ſpende
In produrr'opra sì pietoſa, e ſanta,
E l'ingegno ſi vanta
Più di quello ſplendor, che trae da Voi,
Che di quel, che puon darli i parti ſuoi.

Hora aſcoltate allegro
Il canto Voi di giovinetta Muſa,
Che queſte note a balbettar'impara;
Al baſſo ingegno, ed egro
Da Permeſſo non è queſta trasfuſa
Vena, che corre ancor torbida, e amara;
Pur la purga, e riſchiara,

E cor-

E correre la fà con ſuon men roco
Del filiale amor pietoſo il foco.

Con queſta al voſtro piede
Anche me ſteſſo riverente offriſco,
E la bambiña mia tenera prole,
Di voſtra gloria erede,
Del voſtro ſangue, e di quel valor priſco;
Queſta ſarà, che da l'oblio v'involе,
Queſta, che ſeguir vuole
Men le mie, che le voſtre orme leggiadre,
Più Voi, per Avo haver, che me per Padre.

Voi,

I.

VOi, che leggete queſte incolte rime,
Dove quaſi ineſperto, e vil Pittore
Colei tento ombreggiar, di cui maggiore
Coſa non fu giamai, nè piu ſublime;

Poiche lo 'ngegno, e l'arte non eſprime
Quello, che meglio eſprimerebbe il core,
Non ſtimate follia, ſuperbia, errore,
Ch'io per sì chiara impreſa habil mi ſtime.

Queſto ardito deſio, chi me l'impreſſe,
Gradirà, come ſimile alli Dei,
E ſcuſerà le mie forze dimeſſe.

E ho ferma ſpeme al cor (benche di lei
Siano umilmente l'alte glorie eſpreſſe)
Ch'ella dia ſomma gloria a' verſi miei.

II.

IN un Ciel di bellezza hoggi s'ammira
Non dubbia luce ad adornar l'Aurora,
Che d'honesto splendor fulgida spira
Raggi, che 'l nostro mondo illustra, e indora.

A registrar sue glorie indarno aspira
Human pensier; degna materia fora
Tanta beltate alla celeste lira,
A cui col canto si pareggia ancora:

Gloria del secol nostro, unica Idea
Di senno, e di valor, d'almo costume,
Ed in spoglia mortal celeste Dea.

Degli eterni splendori un raggio, un lume
Da lei vibrossi, e tra mio cor dicea:
Viva imago è costei del divin Nume.

A i som-

III.

AI fommi, e rari, e moftruofi pregi,
Che in te, Donna Reale, il mondo ammira,
Fora ben roca la fonante lira,
Di cui vien, ch'ancor Tebe e s'orni, e fregi.

Il chiaro fangue de' Sovrani Regi,
Ch' ancor nel tuo gran petto e bolle, e gira,
E maeftate, che dal volto fpira,
Egual ti rende a gli alti fpirti egregi.

Onde nè il mio, nè altro mortale ingegno,
Che piu nel fuo faper alto prefume,
Puo concetto formar di te ben degno.

L'Arte in van fia tal'hor, che fi confume:
Puo dipingerfi il Sol, ma non a fegno,
Che poffa darfi alla pittura il lume!

IV.

DIcea di Pella il Magno alto Signore,
A cui fu breve ſpatio, e poca terra
Ciò, ch'ei già con ardita inclita guerra
Sottopoſe al ſuo ſcettro, al ſuo valore;

Scalpel Liſippo, Apelle ha ſol colore
D' eſprimer queſto, ch' i nemici atterra,
Volto divin, per mai non gir ſotterra,
C'havrem ambo nell'opra eterno honore.

Ma ſe Apelle, e Liſippo al ſecol noſtro
Viveſſer, non havrian d' eſprimer arte
Coſtei, d'ogni virtù ſuperbo moſtro:

Se la ſteſſa natura, che comparte
Modello a ogni arte, con ſudor ci ha moſtro
Queſt' opra sì perfetta in ogni parte.

V.

POch'anzi, il Ciel'oſcuro, e bruno ancora,
Voi garruletti, armonioſi augelli
Timidi, e muti in su de gli arboſcelli
Non ſcioglieſte dal ſen voce canora;

Et hor che la ſoave, humida AURORA
Co' ſottili de' raggi aurei pennelli
I monti indora, e fa piu chiari, e belli,
Empite d'Armonia le valli, e l'ora.

Si che imparaſte dall'AURORA il canto,
Perciò a lei tributate allegri, humili
Quel che vi diede, e a lei ne date il vanto.

Ma ſe aſcoltaſte con piu dolci ſtili
AURORA piu gentil cantare alquanto,
Obliareſte i voſtri baſſi, e vili.

VI.

OH tra le piu più gentil, soavi, e belle,
Bella, gentil, soave alma Sirena,
Et una di coloro, onde s' affrena,
E regge l'alta patria delle stelle.

Alla voce, allo stil, che dolce svelle
I cori, e i sensi stupidi incatena,
Esser già tu non puoi cosa terrena,
Che tai quì non si crean voci, e favelle.

Non ponno oblio piu grave, e piu profondo
Ber l'alme nella tazza ampia celeste,
Pria d'informare il fral, terreno pondo.

Anzi lasciando la caduca veste,
Come invitate al lor promesso mondo,
S'alzan nude d'affetti, agili, e preste.

VII.

TU già conoſci, o bella Aurora, e teco
Il mondo ancor, che non han paragone
Le tue bellezze, e'l dolce tuo ſermone,
E che indegno di te ſia il mondo cieco.

Non iſdegnar però, ch'un debil' Eco
Io faccia alla comune opinione,
Che ti colma d'applauſi, e ti ripone,
U' d'invidia non puo lo ſguardo bieco.

E ſe la roza, ma divota, humile
Mia penna, non puo farti sì immortale,
Come quel di virtù tuo bel monile:

Pur dica altri; coſtui non hebbe uguale
Al ſuo ſoggetto ſingolar lo ſtile,
Pure è tua gloria, e a me di ciò non cale.

VIII.

DI Pericle, e Pisistrato gli Accenti,
Quantunque ordiro alla lor Patria Atene
Servili, indegne, e barbare catene,
Non fur così facondi, e sì potenti.

Nè pur d'Antonio, che a' ministri intenti
A torle tutto il sangue dalle vene,
Con parole di mel, di piacer piene
Snervò le destre, e rese i cor clementi.

Quanto, o gran Donna, ogni tuo vezzo, o sguardo
A ciascun' alma, e sia aspra, e feroce,
Ordisce giogo in un dolce, e gagliardo;

Et un petto che sia, più d'ira atroce,
O che freddo in amar, sia pigro, e tardo
Estingue, infiamma una tua dolce voce.

IX.

OH nobil, degno, e gloriofo germe
Di quel valor, di che già il Mondo è pieno
Ch'al gentil Lazio, anzi dell'Orbe in feno,
Di pietà, di trofei, veftigie ha ferme.

Che armato in guerra, o pure in pace inerme
Fu lodevol, perfetto, invitto appieno,
Che di glorie Normanne il bel Tirreno
Empiefti, e le contrade ignote, & erme.

Che ftupor, che sì eccelfo, e gloriofo
Serbi in te cor, che ad ogni opra fovrafta,
Se per fangue fei chiaro, alto, e famofo.

Nè quefta fola gloria a te pur bafta,
Di tai virtù lo fpirto generofo
Armi, ch'a gli Avi dai fama piu vafta.

X.

IN vista non così leggiadra, altera
Pentasilea comparve a Troja intorno,
Nè pe i Campi Latin, portando scorno
A l'avanzo Trojan Camilla fiera;

Come tu, con gentil destra maniera,
Con volto altier di mille gratie adorno,
Spargendo rai piu chiari assai del giorno,
Freni figlio guerrier di Madre Ibera.

Alla tua dolce, imperiosa voce
Aggiugnendo al natio novello ardore,
Ei divien piu bizarro, e piu feroce.

Batte inquieto il suol, quasi rossore
Habbia, ch'in Ciel Piroo sia piu veloce,
Mentr'egli ancora è conduttier d'AURORE.

Come

XI.

COme in carro di gemme, e d'oro ornato,
E cinto il crin di porporine rose,
Fugando l'ombre torpide, e nojose
Nel supremo del Ciel vago steccato,

Desta l'AURORA il Mondo addormentato,
Versando vaghe perle, e ruggiadose,
A mirar le sembianze luminose
Del *Sol*, di vaga luce, e lampi ornato.

Così tu bella AURORA, e non men bella
Di lei, ch' in Ciel con quel raggio superno,
Che spunta dalla tua gemina stella.

E col bello del corpo, e dell' interno
Ciascuna Mente, e sia de' sensi Ancella,
Desti il bello a mirar del Sole eterno.

XII.

NOn pretendo, che ſtimi (o tra mortali
  Sola degna d'honor) ch'ad altro fine,
  Che a compiacer me ſteſſo, io le divine
  Tue glórie canti, e le virtù immortali.

Sento in me ſproni, e violenze tali,
  Ch'io non poſſo tacer sì pellegrine
  Bellezze altere, oltre ogni human confine,
  E ſembran queſti in me moti fatali.

E' forza del tuo merto, & io so bene,
  Che nulla fama havrai tu dal mio Canto,
  Nè a me fama ſperar da lui conviene.

Troppo fiacco è lo ſtil, ma s'al tuo vanto
  Mai pretender poſs'io, queſto mi viene,
  Ch'io lodo oggetto così honeſto, e ſanto.

XIII.

STeril Muſa, vil penna, e rozo ingegno;
Che per quanto potete il dir purgate,
Senza frutto, & hònor vi diſtillate,
Per giunger preſſo a così nobil ſegno.

Come ombreggiar' almen sì honeſto, e degno,
Eccelſo, e raro oggetto voi penſate,
Se gli occhi al gran ſplendor di ſua beltate
Son fiacchi, & io m'abbaglio, e no'l ſoſtegno.

Queſto è come voler l'onde del mare,
Che s'incalzan tra lor confuſe, e miſte,
Diſtinguere, e con ordin numerare;

Se mille lingue di color, c'han viſte
Tante virtù, non giungono a lodare;
Come arriſchiarvi a tanta impreſa ardiſte?

Vile

XIV.

Vile è lodar la tua rara bellezza,
Ch' Elena, e Cleopatra anco fur tali,
Se d'honeſtà ti do pregi immortali,
Porzia, Antonia, per tale anco s'apprezza.

Se del cor la coſtanza, e la fermezza
Ammiro in te, veggio, che le fatali
Vicende acerbe, gli aſpri caſi, i mali,
Zenobia, Iſſicratea deride, e ſprezza.

Per farti unica, e ſola, qual t'ammiro,
E qual tu ſei al Mondo ſenza pare,
Degno di te, che dirà 'l mio deſiro?

Dirò, che i pregi, e le virtuti rare,
Che in quelle fur diſperſe, in te s'uniro
In un grado eminente, e ſingolare.

Benche

XV.

BEnche torbido il Ciel, ſe le pupille
Bella, ergi a lui, toſto ſeren ſi rende,
Che dalle voſtre vive luci ei prende
I chiari azurri, e l'auree, alme faville.

Par, che piu bello il Sol lieto sfaville,
Quando le chiome d'or tua man diſtende;
Nè so ſe per iſdegno ei piu s'accende,
O per Amor piu chiaro arda, e ſcintille.

Qual'hor le piante tue vaghe, e vezzoſe
Premon la terra; il piano, e la pendice
Intorno manda, e vivi gigli, e roſe,

E quelle in lieta fronte, e piu felice
Accoglie, quai d'Aurora ruggiadoſe;
Et in ſegno di gaudio i fiori elice.

XVI.

SE così cieca, senza senno, e vana
Colei non fusse, c'ha nome Fortuna,
A tua virtù, ch'è rara al mondo, & una
Dava grandezza eguale, alta, e soprana.

Ma poi che in uso, & in costume insana
Non mai co'l merto ella s'unisce, e aduna,
Co'l non darti del suo indarno imbruna
Quei pregi, che ti fan quì piu c'humana.

Forsi il saggio tuo cor, viril, costante
Per regger d'alto impero il vasto pondo,
Non sarebbe maggior, non che bastante.

Ma a generoso spirto è piu giocondo
Meritarlo, e sol fia, ch'in ciò si vante,
Che d'ottenerlo non è merto al mondo.

XVII.

SE natura, & il Ciel, che nostra etade
Volle render sì chiara, e gloriosa,
Con darle Donna sì prodigiosa
Di virtù, d'alto sangue, e di beltade;

Simile d'eminenza, e di bontade,
Chiaro ingegno, alta penna, è valorosa
Insiem donata havesse, a fin ch'ascosa
Non sia dal tempo in atre, erme contrade;

Havrebbe a pien l'opra perfetta: e pure
Tal vi sarebbe, se l'humane menti
Non fussero, a mirar l'interno, oscure.

Su l'uscio di sembianze alme, e lucenti
Si ferman, senza penetrar le pure
Dell'alma, ove del ben son gli argomenti.

XVIII.

LE lingue vil, loſchi gl'ingegni, e ſcarſi
Se ſon, per adeguarſi al ſommo merto
Di lei, che già per l'intralciato, & erto
Camin di gloria a nulla puo uguagliarſi;

Non è, ch'in parte non potria ſpiegarſi
Da pellegrino ingegno, inclito, eſperto;
Ma quello appena ſi fa chiaro, e aperto,
Ch'aſſai ſublimi fregi in lei ſon ſparſi.

Coſa, che avanza del noſtro eſſer frale
Le qualità, non puo l'ingegno humano
Creder, trovarſi in un'opra mortale.

Perciò il ſuo piè, che va così lontano
Dal comun calle, & a gran paſſi ſale
A meta eterna, fa'l ſuo creder vano.

XIX.

SE rara gemma, ſplendida, e reale
In metallo villan ſi ſerra, e chiude,
Del ſuo non perde, anzi la ſua virtude
Dalla viltà di lui più in pregio ſale.

Così tuo ſommo merto, il qual prevale
Al baſſo dir, bench'io l'adorni, e ſude,
Non perde il pregio, ch'alto in ſe racchiude,
Qual dall'ombre pittura più riſale.

E come tua beltà dal baſſo ſtile
Ha piu ſplendor, così queſta mia rima
Fa comparir ſprezzabile, e più vile.

Onde approvo il penſier, già folle prima
Baſta ſol, che dia gloria al tuo gentile
Sembiante, e che non giunga, il cor non ſtima.

XX.

QUell' invitto Pompeo,
A cui la Terra, al nome sol tremante,
Su'l sen domato, alza immortal trofeo,
Di cui cantan' in mar Tritoni, e Glauci,
Assiso di guerrieri in mezo un coro,
Sol con la maestà del suo sembiante
Un dì nel Roman foro
Fe gelar del gran Tullio entro le fauci
La voce, e le parole; e pur no'l feo
Sbigottir Catilina,
All'hor che la rovina
Machinava di Roma, e in mano havea
La face, e'l ferro, onde cader dovea.

Hor se tema, o rossore
Potè di Roma, anzi del Mondo il lume
Piu bello d'eloquenza, a cui splendore
Viè piu l'avversità del fato aggiunse,
Far tremante smarrir; come hor poss' io
Spiegar superbo tanto alto le piume,
Siche la lingua, e'l mio
Ingegno giunga a voi, cui sì trapunse
L'alma di fregi il Ciel, che n'habbia honore
Non sol la terra frale,

Ma

Ma la mano immortale,
Che solo in voi, fra tante sue bell'opre,
A noi quanto ella può dimostra, e scopre.

Cede Pompeo a quella
Maestà, che spiegate in vostro volto,
A cui, bench'aspra, è ciascun'Alma ancella;
Anzi s'egli vestia la fronte, e'l ciglio
Di questa, il suo nemico inerme ancora
Potea affrontar, tra l'armi chiuso, e folto:
Ella è tal, che ristora,
Et instilla nel sen gioja, e bisbiglio,
E da gli affanni ciascun cor rappella;
Non può mirarla huom fiso,
Ch'ella apre un Paradiso
A l'occhio, che la mira; infin tal volle
Dar maestà a' suoi Numi il secol folle.

Se pur questo, e'l bel stuolo
Di virtù, di cui l'alma vostra è cinta,
Onde dal Cielo a questo basso suolo
Non ad altri, che a voi vi fa simile,
Sciogliesse da timor il dubbio ingegno,
Qual dotta articolar voce, e distinta
Per tesser fregio degno
Di tal soggetto può mia lingua vile?
Ond'ho tai vanni a tal sublime volo?

Spesso

Spesso in mirare immensa
D'esche ripiena mensa,
Altri ha fame minore; e l'occhio vede
Nel lume, e questo cieco il fa, s'eccede.

Appena l'occhio basta
A mirar la beltà, che fuori appare:
L'occhio potenza interminata, e vasta,
Che di veder non è mai sazia, o stanca,
E all'appetito suo pur quella avanza;
E le molte dell'alma honeste, e rare
Qualità; la costanza
Del saggio petto, che non cede, o manca;
Ma con franco valor sempre contrasta
Con fortuna inclemente,
Puo conoscer mia mente
In parte sì, ma quel che l'occhio, e questa
Miran, non è a spiegar la lingua presta.

Quindi avvien, da duo nodi
Ch'io senta flagellarmi una tal brama:
Tacer non deggio le sublimi lodi,
Che deonsi a voi, tra le create cose
La piu bella, pregiata, alta, e perfetta,
In favellar di cui rauca è la Fama:
Poi da tema interdetta
Mi vien la voce, e dice, ch'io non ose,

Che

Che facile ſarà, ch'al giuſto frodi;
Il non parlarne è duro,
Se'l tacerne è ſicuro;
Onde vorrei per tormi a queſta ſalma,
Che parlaſſer di voi le luci, e l'Alma.

E pur che quel ſublime
Concetto, che di voi la mente forma,
Poteſſero ſpiegar mie roze rime,
O almen, che voi dentro al mio cor leggeſte
Il linguaggio di lui muto, e facondo,
Cui potete irrigar con quel celeſte
Sguardo, che a i marmi vital ſenſo imprime;
E bene Aurora ſiete,
Mentre qua giù ſpargete
Dal volto ameno una vital ruggiada,
Che dà nuovo vigor ovunque cada.

Mi renderà loquace
Dunque quel, che da voi honeſto raggio
Io veggo uſcir, come una pura face;
Nè nuovo è già, che dia a corpo ſpento
Lingua una face, ſe fam'è, che in Cielo
Ne tolſe una dal Sol Prometeo il Saggio,
E dentro eſtinto velo
Di carne diè di vita il ſentimento;
E nè queſta è men nobile, e vivace,

Che

Che s'ei la tolse al Sole
Nella superna mole,
Anch' io dal Ciel d'una serena fronte
Da quelle luci l'ho, che al Sol fann' onte.

Ma che cerco lontano
Essempio all'hor, che l'ho così da presso!
Voi sì, sol voi, questo prodigio strano
Potrete partorir. s'ode in Egitto
Parlare un marmo, all'hor, che lo percote
Co'l vigoroso suo aureo riflesso,
Con le rosate gote,
La madre Aurora, e col suo ciglio afflitto;
Dunque questo non fia mio pensier vano,
C'habbia da voi la lingua,
Che tai pregi distingua,
Se di nome non sol, ma di beltate
Aurora siete, e ancor di qualitate.

Hor poi che reso ardito
Io son da voi, d'onde il principio deggio
Prender, s'innanzi ho un cumolo infinito
Di glorie, di virtù? S'in voi natura
Si sforzò d'emular la somma idea,
Che pose in sì bel vel spirto sì egreggio!
Se Palla, e Citerea
In voi non è già favola, o figura?

Se

Se in fine in questo mar sponda, nè lito
Veggo; co' versi miei,
Per quanto dir potrei,
Se nel principio sarei sempre, io taccio,
E su'l principio è la mia lingua un ghiaccio.

Canzon, s'alcun ti dice,
Ch'imperfetta tu sei, tu l'acconsenti;
Ma dì, che a merto tale, altrui non lice
Giunger piu oltre, con sì bassi accenti,
Chi legge quel, c'hai detto,
E poi mira il soggetto,
Ti ravvisa per vil, roza, impotente,
Meglio è tacer, che lodar parcamente.

XXI.

GRan Donna, tu non ſai, queſto, che intorno
Scherza ſu'l mirto, e su del verde alloro,
Di vaghi augelli armonioſo coro,
Cio che ſpieghi col canto in bel ſoggiorno.

Con mormorio così canoro, e adorno,
Altro non dicon nel linguaggio loro;
Vieni col roſeo volto, e chiome d'oro
Vitale AURORA, e reca al mondo il giorno.

Hor ſe queſti con dolci, e lieti accenti
Deſtan di lei, co'l canto, il raggio puro,
C'hor hor cede del Sole a i rai lucenti;

Come non de' allegrarſi il mondo impuro
Di te, che AURORA ſei, a i lampi ardenti,
A fronte a cui ogni Pianeta è oſcuro.

Se

XXII.

SE v'è, cui non infiamma, e cui non giunge
Dell'occhio di costei l'ardente raggio;
Se v'è, chi dal suo essempio honesto, e saggio
Ad alta impresa non si sferza, e punge;

Dall'human sentimento ei va pur lunge,
O nel petto di selce ha un cor selvaggio,
Se l'ardente suo lume ogni coraggio
Infonde a i cori, e gran pensieri emunge.

Ma pur petti non v'han sì duri, e saldi,
Dove egli imperioso non penetra,
E a degne imprese non si sproni, e scaldi.

Ha qualitate in se, che alletta, e spetra,
E gli animi piu vil, che rende baldi,
Per piana via seco conduce all'etra.

XXIII.

QUi dove estinta, gloriosa giacque
La decantata Tessala Sirena,
E lasciò 'l nome a questa Patria amena,
Che del Tirren si specchia alle chiar' Acque;

Non men bella, famosa, e chiara nacque,
Di modeste lusinghe, e d'honor piena,
Costei, che questo Ciel piu rasserena,
Cui tra gran pregi suoi, piu costei piacque.

E poiche il prisco nome è nell'Avello
Quasi d'obliò, dovria con fausti auspici
Hor torlo da costei piu fermo, e bello.

Costei, che queste fertili pendici,
Ove il germe sempr' è fresco, e novello,
Rende co' sguardi suoi chiare, e felici.

XXIV.

NOn sì rallegra il bel raggio del Sole
Il Ciel, qual'hor da nembo denſo, oſcuro
Coverto, qual coſtei, quando aprir ſuole
Al riſo il labro d'oſtro vivo, e puro.

Si dà per vinta, e contraſtar non puole
Tempra di core piu ſelvaggio, e duro;
E quando meſce al riſo le parole
Tuon, balen di Ciel chiaro io mi figuro.

Se il riſo, e'l ſuono è sì grato, e ſoave
Di ſua favella, qual forza, ò magia
Non havrà quel ſuo ſaggio parlar grave?

Come condiſce ben la corteſia
Con un'alta honeſtà, come le prave
Voglie ne'petti diſſipa, e non cria.

XXV.

DAlla piu vaga, e luminosa Stella
Discese di costei la nobil' alma,
Che la caduca, immonda, impura salma
Non sembra tal, così la rende bella.

Come suol doppo torbida procella
Il Sole all'hor, che mette il Cielo in calma,
Che l'atre nubbi, delle quali ha palma,
Pinge, e rischiara in questa parte, e in quella.

Così 'l gran vivo lume, che d'intorno
La piu bella di lei parte circonda,
Lo schivo peso fa sì lieve, e adorno.

Sì che dalla comun sembra ch'asconda
Altra tempra, che faccia a i Cieli scorno,
Di tanti rari fregi, e lumi abbonda.

XXVI.

DI Sorga a le fiorite, e verdi ſponde
Diè glorioſo alla ſua Laura il grido
Il gran Cantor non men, che amante fido,
Chiaro, e dolce nel dir, piu che quell'onde.

Le virtù, gli occhi, e l'alme chiome bionde
Di lei, che nel ſuo cor ſi fece il nido,
Spiegar volſe, e potè, ma io non confido
A vil penna le tue virtù profonde.

A lui diè canto, e raro ingegno Amore,
E con tal guida, e ſprone ei giunſe a ſegno,
Che piu innanzi non gì mortal Cantore.

Io tal ſcorta non ho, benche piu degno
Scopo mi formo, e veggo da timore,
E riverenza raffrenar l'ingegno.

XXVII.

Come all'hora, che son rotte, e disperse
Da' biondi rai della vermiglia Aurora,
Che di vital ruggiada il mondo irrora,
L'ombre, che in faccia al Ciel, notte cosperse;

Le bellezze più rare, e più diverse
Del basso, & alto mondo orna, e colora:
Così al tuo lume, ogni pensiero adora
Le forme eccelse, & immortali, e terse.

Come quelle del Ciel convincon gli empi,
Bellezze, & armonie, e luminose
Faci, che danno le vicende a i tempi;

Così con quella, che Dio rara pose
In te, di lume il nostro cor riempi,
E dai norme di vita gloriose.

XXVIII.

IO, che dall'ira de' rabbiosi venti
Fuggendo, in questo picciol sen mi stringo,
Come in porto tranquillo, e sol dipingo
Calme su l'acque mie molli, e ridenti:

Hor piu, che mai quest' onde riverenti
A baciar queste rive amene io spingo,
E con festivi balli hor piu m'accingo
A mostrar ne' miei pregi i miei contenti.

Questa Patria ch'amai pria, hor' adoro,
Che nel suo seno alberga una divina
Cosa, ch'al nome, al volto ha lampi d'oro;

Che innanzi a se giamai, o a se vicina
Non vide il Ciel, se rende un tal tesoro
Rara questa mia Patria, e pellegrina.

XXIX.

ALl' hor, che questa, quasi opra immortale,
Dio disegnò, sua diva mente havea
Tutta accolta in se stessa, e fe un' Idea,
Che sopra ogni human pregio alta se'n sale.

Compendiò in costei bellezza tale,
Tolta dall' Immortal, ch' in lui splendea,
Che a noi diede celeste, e mortal Dea,
Imagin viva al suo Fattore eguale.

Meraviglia non è, se da che nacque
Tra' mortali, s'ammiri una sì pura
Luce, che'l mondo pur cotanto honora.

Piu Dio di lei, che l'huomo, si compiacque,
Che questi è di pupilla inferma, oscura
Per lo gran raggio di sì bella Aurora.

XXX.

QUanto piu co'l confuso mio pensiero
Vo le tue gran virtuti rivolgendo,
Tanto piu queste da me van fuggendo,
Che di loro io non vegga orma, o sentiero.

Mentre una ne disegno, e di lei spero
O scrivere, o parlar, vengon seguendo
Dietro lei l'altre, ond'io men le comprendo,
Mentre tra lor contendono d'impero.

Un' intrigato, e vario laberinto
Fanno, dove la fral mia cieca mente,
Dove la penna, ove il pensier è vinto.

Mentre invitare il mio desir si sente
Da questa, e a dir di lei lo veggo accinto,
L'altra il confonde, e par, che no'l consente.

XXXI.

Come una fiamma ſopra un'erto monte
Appreſa, in folti, & horridi alni, e pini,
Si mira ancora da lontan confini,
E'l vento fa, che piu creſca, e ſormonte.

Le virtù di coſtei così ſon conte,
Nè v'è chi non le ammiri, e non l'inchini,
E avvien, che l'honeſtà ſua piu s'affini,
Qual foco, che piu in alto e ſorga, e monte.

Non giungon nembi oſcuri, atre procelle
Dell'alto Olimpo a le ſerene Cime,
A cui tranquille ſempre ardon le ſtelle.

Così ſu'l monte florido, e ſublime,
Dove di lei ſedon virtù sì belle,
Nebbia impura non giunge, e non opprime.

XXXII.

OH del genere humano honore, e vanto,
Che non conobbe mai piu eccelſo, e raro,
Et anco al Ciel così diletto, e caro,
Che volgendoſi a te, ſe'n pregia tanto.

Sotto il ſuo vaſto, e luminoſo ammanto,
Coſa non vede il Sol, che vada a paro
Di tua virtù, di tua bellezza al chiaro
Raggio, ch'io con mia gloria honoro, e canto.

S'human linguaggio, per ſe fiacco, e infermo,
Dalla doppia beltà, ch'in te rimira,
Non ſol conoſce, ma'l gran Giove adora.

E ſol da te prende coraggio, e ſchermo
Della cieca fortuna a ſprezzar l'ira,
Tua coſtanza l'impara, e l'avvalora.

Ben-

XXXIII.

BEnche il deſtin non ti diè ſcettro altero,
Se da vena real tuo ſangue uſcìo,
Con quelle doti, che natura, e Dio
Ti dier, sù l'alme hai tu più degno impero.

E tanto più legitimo, & intero,
Ché non co'l ſangue, o ferro avaro, e rio,
Ma co'l dolce, gentil tratto natio,
Ti fai ſerva ogni voglia, ogni penſiero.

Stabile impero, ch'a te ſol ſi deve,
Dove a i ſoggetti popoli infiniti
Non è già 'l gioco aſpro, importuno, e greve.

Pendon dal cenno tuo lieti, e ſpediti,
Anzi a lor ſembra, benche duro, lieve;
E qual'hora comandi, all'hora inviti.

Tu,

XXXIV.

TU, ch'all' humane menti, & al penſiero
Vai così avanti, che non potran mai
Raggiungerti, cotanto alta ti ſtai
Di tue virtù ſopra il bel Trono altero.

Della vera beltà, dell'honor vero
Adorna, e ne'tuoi proprj ardenti rai
Tutta ſepolta, l'adito non dai
A noi di rintracciare il tuo ſentiero.

Degna, cui teſſa il ciel aureo diadema
Di ſtelle, le piu grandi, e piu lucenti,
A quai dia fregi tua beltà ſuprema.

Eſemplar vivo delle piu eminenti
Virtù; perfetta, e in nulla manca, e ſcema,
Ond'han gioja, e ſtupor le noſtre menti.

XXXV.

TRoppo ſuperba, ambizioſa, e ſciocca
Penna, che tanto in alto imprendi il volo,
E giunger penſi a un sì ſublime Polo,
D'onde nembo di rai qui in terra fiocca.

A tanto ardir ben la caduta tocca
Del Giovinetto; onde ancor ſono in duolo
Sul Pò le ſuore; o del folle figliuolo,
Che co' vanni arſi nell'Egeo trabocca.

Cominciaſti a volar via diſaſtroſa,
Dove gire il penſier teme cotanto,
Ogni pupilla ov'è caliginoſa.

Segui l'impreſa, onde tu nome, e vanto
Pretendi haver, che ben ſarai famoſa
Nella caduta ſol, ma non nel canto.

XXXVI.

STanco pensier, che radunando vai
Dalle piu belle, e nobil creature
I colori, e l'idee piu belle, e pure
E sin' hora ombreggiar costei non sai.

Prendi dal Sole i piu perfetti rai
E gli azurri del Cielo, e le misure;
Sono vili i colori, e le figure;
Simile a lei non è, nè fu giamai!

Veggo ch'ella ne ride, e insiem con lei
Natura ancor, di mia tanta sciocchezza,
Quando a lei riuscì, nè sa pur come.

Veggomi in laberinto, ove perdei
Il sentiero d'uscirne, e mia basezza
Fatta è piu vil, sotto sì gravi some.

XXXVII.

QUand'altro non potrà mio Canto in rime,
Sarà, quantunque rauca, tromba al mondo,
Per destarlo dal suo sonno profondo
A mirar lei, che non ben'egli esprime.

Sveglierà qualche ingegno alto, e sublime
Con dolce stil purgato, e dir facondo,
E quel, c'hor io per ignoranza ascondo,
Spianerà, con piu saggie, accorte lime.

Onde fin che di chiara, inclita luce
L'AURORA a noi da lucido Oriente,
Fiori spargendo, il vivo raggio adduce,

L'honorato suo nome riverente
Negli estremi del mondo, ove non luce
Il Sol, la fredda ammiri, ignota gente.

Par-

XXXVIII.

PArmi la chiara, e gloriosa fama
Di tue bellezze, e virtù pellegrine
Volar d' Italia oltre il gentil confine,
Tessendo a te di lodi immortal trama.

Quindi colei, che piu superba brama,
Ch' a' suoi merti, a'suoi pregi, altri s'incline,
Vergogna, e invidia n'have; e alle divine
Doti del tuo gran cor vinta si chiama.

Come un veloce fulmine, nel seno
D' Europa volarai, che apporti lume,
Che la rischiari, e insiem dolce spavento.

Ma indarno d' emular l'almo, e sereno
Tuo volto, tuo valor, Donna presume,
Ch' a' tuoi gran voli, ogni gran corso è lento.

XXXIX.

Quantunque dolce, è così caldo, e ardente
Di far chiaro il tuo nome, in me'l desio,
Ch' ogni altro, e pur me stesso, affatto oblio,
E sol l' imago tua scorgo presente.

E cerco indarno l' ostinata mente
Dall' impresa ritrar, se lo stil mio
Di quel molto, ch' in te ripose Iddio,
Poca parte a spiegar, non è possente.

Se l' uno, e l' altro s'adeguasse, certo
Saresti a nulla in carte homai simile,
Come appunto hai nel Mondo unico il merto.

Et io havrei tutte le penne a vile
Nel soggetto, e nel dir; e gionto all'Erto,
Terrei da lunge ogni purgato stile.

XXXX.

ERa già ſpenta, o almen fredda languia
Virtù nel mondo, ſol ne' vitii immerſo,
Quando ver lui, dall' alto Ciel converſo
Dio, queſta Donna generoſa invia.

Mandò con lei dal Cielo in compagnia
Beltà, gratia, valor, quanto diſperſo
Canta il tempo, e la fama; in cor ben terſo
Maeſtà dolce, e nobil corteſia.

Onde coſtei, qual caldo raggio, e puro
Cominciò ad infiammar ogni piu foſca
Mente, ſepolta in alto abiſso oſcuro.

Scorta, e ſprone divenne a Gente loſca,
E fugando da lor, nuvolo impuro
Fè ch' al Mondo virtù ſi riconoſca.

XXXXI.

CON quanta invidia, ſdegno, odio, e dìſpetto
Aſcoltan di tua fama il grido altero
Le Donzelle d'Europa, che l'impero
Hai tu ſopra ogni raro, alto ſoggetto.

Quante in loro emendar von l'imperfetto
Con accorto, e ſudato magiſtero,
Per girti a par; ma van lunge dal vero,
Ch'ogni lor fregio, è in paragon difetto.

Si confondono in te, qual ſi confonde
Humilmente correndo un picciol rivo
Nel mar, che'l fa tacer con le ſue onde.

O pur come d'ogni aſtro fuggitivo
Languiſce lo ſplendor, quando s'aſconde
Nel bel lume del Sole immenſo, e vivo.

Odi

XXXXII.

O Di ſangue Real chiaro, e guerriero
Creata, ma che dai piu gloria a gli Avi,
Che da lor non ricevi, agli alti, e gravi
Conſigli, al volto humanamente altero;

Di ciaſcuno Volere, occhio, e penſiero,
Oggetto glorioſo, e co' ſoavi
Portamenti, ciaſcun ſpirto diſgravi
Da noje, e mite il fai d'aſpro, e ſevero.

Il Sol, che tutte le bellezze ſcorge
Del mondo, in te ſtupiſce, e la natura
Inſiem, che rara ti produſſe al Mondo.

Te, come in dono Dio ci moſtra, e porge,
Affinche di ciaſcuna creatura
Allegri gli occhi oggetto sì giocondo.

Quan-

XXXXIII.

QUando l'alto pensier giunse alla mente
Di lodarti, così cieca, & accesa
Fu dal desio, che non pensò all'impresa,
Sotto il cui peso è debile, e impotente.

Si pose in vasto mare arditamente
In fragil legno, e da non far difesa
All'impero dell'onde, e tutta intesa
All'opra; hor sta dove mancar si sente.

Pria, che giunga a toccar le rive ignote
Sotto il piu che human peso, eccelso, e greve,
Cader forza dovria, benche robusta.

Non cade; perchè il suo fedel Boote
La scorge, la sostien, nè cader deve,
Che se dura è l'impresa, ella è pur giusta.

Come

XXXXIV.

COme colui, che incauto mirar volse
La bella Cacciatrice dentro il fonte,
Tosto, nella cornuta, altera fronte
Mutò sembianze, e in vil bruto si volse.

Così, chi mira quanto in te raccolse
Natura, e Dio, e le sì chiare, e conte
Doti, ch'alle piu degne alme fan onte,
Vile, e meno, che d'huom, riputar suolse.

Quanto alla forma eterna piu vicina,
Sopra il fral sollevata, ti ravvisa,
Tanto sua qualità divien meschina.

Molto da ogni altra vai sola, e divisa,
E tanto in alto tua beltà confina,
Che la rendi deforme, anzi derisa.

XXXXV.

SE molto piu di quel, che tu puoi dire,
Mirano gli occhi, o pensier sciocco, e frale,
Perche t'affliggi a dar le mosse, e l'ale
A chi tal vola, che non puo seguire.

Ciascun nota tuo vano, e troppo ardire
Colei lodar, con chi tuo stil non vale;
Nè alla futura età giungerà tale
Qual'è, se non la puoi tanto abbellire.

E' ben ver, che non giungi a questa parte,
Che invan presume, sì vil, rozo inchiostro
Eternar queste incolte, indotte carte.

Benche franger di Lete il cieco mostro
Puo ben quel nome, di cui tante hai sparte
Lodi, che tanto ammira il secol nostro.

XXXXVI.

PErch' altri partial falsa non stime
Mia penna a sublimar tanto costei,
Porto intorno vagando i pensier miei
A veder se v' è cosa piu sublime.

In queste della terra contrad' ime,
Cosa non sò veder simile a lei;
Credo solo nel Ciel veder potrei
Uguali cose, che in bontà son prime.

Se gli aspetti di là, le forme, i modi
Sono a colei (e par non sia mensogna)
Simili assai, cui dò sì scarse lodi.

Perciò con mio rossor lei mi rampogna
Tacitamente. ch' io molto le frodi,
S' ha da miei versi piu, che honor, vergogna.

XXXXVII.

QUando in drappel ne vai con l'altre pari
Nel ſeſſo (ma nè pur, che ſopra queſto
T'alzi) al bel volto, a ciaſcun' atto honeſto;
Agli occhi altrui, tu ſol meta prepari.

E sì d'intorno l'aere orni, e riſchiari,
Che le dovria, gir teco, eſſer moleſto;
S'al tuo molto, il lor poco è manifeſto;
E le tue lodi a lor ſon biaſmi amari.

Perche l'honor d'haverti per compagna
L'alletta sì, ma di lor paragone,
Ciaſcuna accorta, ſe ne duole, e lagna.

Pur in ſublime pregio ſi ripone
Ogni una, e così ben come accompagna
Meglio l'ombra l'imago, e la diſpone.

XXXXVIII.

SI ben disposto, armonioso corpo;
Degno di viver sempre fora al mondo;
Che veramente quando il duro occaso
Avverrà, che si spegna un sì bel lume;
(Ah prego il Ciel, che non lo mirin gli occhi)
Rimarrà freddo, e muto, e inutil peso.

Nè sì tosto avverrà, che del bel peso
Voglia l'Anima sciorsi da quel corpo;
Di cui piu grato oggetto non han gli occhi,
Che così raramente adorna il Mondo,
Ond'è sì lieto, ond'ha sì vivo lume,
Che trema in rimembrar sì oscuro occaso.

Tal rimarrebbe, qual, quando all'occaso
Tramonta il Sole, e geme sotto il peso
Dell'ombre fredde, e non l'avviva il lume
Lieto, e vital, di quel grand'igneo corpo
Di che l'huomo gioisce, non che il Mondo,
A cui gli astri del Ciel fan sì begli occhi.

Cio non lece sperar a mortali occhi,
Che de' cosa, che nasce, haver l'occaso,
Se ben l'alma non puo trovar nel Mondo

Pri-

Prigion piu bella, e piu leggiadro peſo,
Nondimen la ſua altezza iſdegna il corpo,
Et ogni laccio il libero, alto lume.

Dove ſon coſe eterne, eterno lume,
Ella s'indrizza, e la vedranno gli occhi
Sciolta dal vago, e bel, ma fragil corpo,
Gir là, dove non è nebbia, nè occaſo:
Ben mirarà di là lo ſcoſſo peſo
Pur con pietà, volgendoſi nel Mondo.

Dirà dal Cielo, o carcer bel, che al mondo
Il Ciel mi diè, per uno immortal lume,
Non per altro ti cambio, e laſcio il peſo,
Che pur fu a me ſoave, e agli human'occhi,
A quai tu formi tenebroſo occaſo,
Che per pigliar piu puro eterno Corpo.

Fa Dio, che sì bel Corpo, non già al Mondo
Dia sì toſto l'occaſo, e tolga il lume,
Che ſarebbe a noſtri occhi grave peſo.

Se

XXXXIX.

SE vera fosse quella sciocca, e vana
Opinion di quei, che dicon, l'Alme,
Lasciate in terra le caduche salme
Vagar per l'aria a cercar nuova tana.

La tua sì generosa, e sì sovrana
Non trovarebbe mai riposi, e calme,
Che sdegnerebbe dar sì altiere palme
A materia di quà bassa, e villana.

Fuor del suo puro non havrebbe in terra
Degno, proportionato, almo, e sublime
Corpo piu bel, come hor si chiude, e serra.

Fra l'elette del Ciel beate, e prime
Faci anderebbe, e con pietosa guerra
Sarebbe accolta alle stellate cime.

Cigno

L.

CIgno candido, e dolce della Sorga,
La gran fama di cui, per sì lunghi anni
Non ſolo non provò del tempo i danni,
Ma co'l tempo maggior piu avvien, che ſorga.

Vede ciaſcun, qual' ampio fonte porga,
A chi verſo Ippocrene iſpiega i vanni,
Cio, che negli amoroſi, e lunghi affanni
Scriveſti, e come al vero honor lo ſcorga.

Se nel ſeggio del vero, il lume ſanto
Iſgombra dal tuo cuore il cieco, e vile
Terreno affetto, a te moleſto, e greve;

Se quanto ſopra me s'alza il tuo vanto,
(Nè dovrei teco haver cangiato ſtile)
Piu di Laura a coſtei tanto ſi deve.

Coſtei,

LI.

Costei, che va sì baldanzosa, e lieta,
E sale ov'altra mai donna non giunse,
Cui di tante bellezze ornò, e trapunse
Il Fabro eterno, ove ogni cor s'acqueta;

Move passi di luce ad alta meta,
Nè indegno mai pensier la scosse, e punse,
Così con quella altezza si congiunse
Santamente superba, e mansueta.

Deride la bassezza del suo frale,
Che pur tanto sublima, accende, e purga,
Con gesta di virtù, vive, e gioconde.

Come dipinge, e dell'impuro espurga
Nube il Sol, co'l suo raggio almo, e vitale,
Con sembianze, ove l'occhio si confonde.

LII.

QUelle Angeliche menti, ch'alle sfere
Assistono, e dan certe, ampie misure,
Se tra lor son discordi, elle son pure
Unite in armonia, divina, e vera.

Quelle dan norma a questa donna altera,
Ch'in noi regge le voglie, e fa mature;
Le gira, e purga dalle parti impure,
E accorda in melodia perfetta, intera.

Quindi caggiono in noi diversi effetti,
Ch'altrui confonde, con la meraviglia
Di sua bellezza, e de' celesti accenti.

Con sue virtudi hora al ben far consiglia,
Hor l'Alme a santo Amore avvien ch'alletti,
Hor con la Maestà fa riverenti.

Don-

LIII.

Donne voi, che con avide pupille
Questa gran Donna attonite mirate;
Huomin, che con stupore in lei notate
Virtù, gratie, bellezze a cento, a mille;

Dove manca il mio stil, benche io distille
Quanto posso l'ingegno, a parte entrate,
Di piu dotte Camene il petto armate,
Perche sua gran beltà vie piu sfaville.

Ben'è dover con lei, che la fral parte
Humana, di sì altiera luce veste,
Cotante stelle luminose ha sparte.

Che a formar degno albergo a una celeste
Creatura, la Terra anco ha cosparte
Di mille varj fior la bella veste.

LIV.

COme di ricche merci preziofe
Onufta nave, che da gravi fiati
Di torbid'Auftro, o d'altri venti irati
Percoffa ha tal, ch'è cibo all'acque ondofe.

E'l timido Nocchier le care cofe,
Ove i defiri avari ha collocati,
Butta ne' flutti horribili, e turbati,
Perch'ella in porto almen ficura pofe.

De' pregi di coftei gravido, e onufto
Così mio 'ngegno è dal defio percoffo
D'eternar lei con ftil fublime, e accorto.

Ma a tante ricche merci è ben angufto
Il penfier, onde il pefo immenfo fcoffo
Timido cerca di ridurfi in porto.

Co-

LV.

COstei con alma impaziente, e ſchiva,
Ch'è tra noi cinta di mortali membra,
Bench'in lor n'ha piacer il mondo, e ſembra
Quella ſalma, del Sole imagin viva.

Mai objetto non è della viſiva
Potenza noſtra, ch'in noi non ſi dismembra
Impura brama, anzi a ciaſcun rimembra
Il vero calle, onde a virtù s'arriva.

Non come fan con lor falſa beltade
Tutte l'altre, di vana aura ripiene
C'han sì gli occhi nemici d'honeſtade.

Spirti da lei, non d'amoroſe pene
Eſcon, ma di virtù, di caritade,
Che accendono il deſio del ſommo bene.

LVI.

SE tempo è mai ch'io non ammiri, e pensi
In te, che dai tanta materia, & alta
Alla mia penna, tosto che m'assalta
La rimembranza, ho scossa l'Alma, e i sensi.

Com'huom di notte, tra riposi intensi,
Si riscuote turbato, e'l volto smalta
Di contrarj color, s'avvien, che salta
Gran tuono da vapori, in Ciel condensi.

Prendo a seguir l'orma di tua virtute
Non mai segnate da human piede, o conte;
Nè le rintraccio, e lasso il pensier geme.

Qual Pellegrin, c'habbia a salire un Monte;
Cui sian per gran camin le forze sceme,
Nè sa il calle, nè chi a salir l'ajute.

Per

LVII.

PEr poca onda, che manchi, a un picciol rio
Moſtra il pietoſo ſeno arido, aſciutto;
E poco ſangue, che dal ſeno uſcio
A debil'egro, il fe languire in tutto.

Hor ſe, benche ancor fervido è'l deſio,
Ha coſtei il mio ingegno a tal ridutto,
Che ne' gran pregi ſuoi, tutto aſſorbio
Quanto ſerbava in se di fiore, e frutto.

Ponno in me luogo haver nuovi penſieri,
O nuove idee, ſe gran materia aſſorbe
Non ſolo il mio, ma piu intelletti alteri.

Premer dunque non poſſo altri ſentieri,
E l'interne potenze ſon fatt'orbe,
Fuorche con quella, c'ha di lor gl'Imperi.

O quan-

LVIII.

O Quanto meglio, e piu felicemente
Alla Meonia tromba haverei fatt' Eco
Seguendo l'orme del famoso Greco,
Ond'Ilio, e Sparta suonan' altamente.

A cantar varj casi la mia mente
Forse bastava piu, non hor, che cieco
M'appresso a un lume, a cui piu d'ombre arreco;
Mentre piu studio a farlo vivo, e ardente.

Il mondo hor fa vile argomento, e basso,
Di me, che intorno ad un solo subjetto,
Che nè dipingo ben, mi vede lasso.

Nè pensa ch'il più valido intelletto
Sarebbe stato d'ogni lume casso,
Se mai a dir di lui fora costretto.

LIX.

Sì dubbiezza, e timor l'Alma percote,
Che vuol di costei dire, a parte, a parte;
Qual pellegrin, che dal natio si parte
Terren per strade non calcate, e note,

Che ferma tosto le sue piante immote
Se in calle giunge, ch'in piu si diparte,
Tal mille vie mi veggo avanti sparte,
E non so quale prima io segni, e note;

Adorne son di vaghe herbette, e fiori,
Segnate tutte d'una chiara luce,
E distinte di varj, e bei colori.

Egualmente il desio pur mi conduce
Per tutte, e non discerne le migliori,
E'n sì bel laberinto io non ho Duce.

LX.

QUantunque poco, a quel che dir dovrei,
La penna ſcrive, gli huomin che ſaranno
Alla futura età, pur crederanno
Eſſer pien di menſogna i verſi miei.

Ch'io di finto ſubjetto Idea mi fei,
Per me trar dall'oblio al cieco danno,
Che le virtù, ch'a eſprimere m'affanno,
Al mondo non mai fur, non che in coſtei.

Ch'io m'avvalſi dell'eſſer di Poeta
Nel finger coſe, oltre ogni humana fede,
Che coſa fral non va a sì eccelſa meta.

Colpa è però di lei; c'huom non mi crede,
Perch'a coſa sì grande non s'acqueta
L'human penſier, che non tant'oltre vede.

O mil-

LXI.

O Mille volte fortunato Sposo,
Cui stringe nodo doppiamente santo,
Perche tale è in se stesso, e perch' a un tanto
Perfetto sen t'accoppia, e generoso.

O quanta invidia havrebbe al tuo riposo
Il consorte di lei, che sì gran pianto
Diè all'Asia, ch'ancor trae fra l'acque il Xanto,
Se fosse in questo secol glorioso.

L'alma di gelosia, sdegno, ò dispetto
Mai non t'affligge, quando ad altri spesso
D'invisibil nemici è campo il letto.

Ella ha tal cor, che non si vide impresso
Di marche indegne d'un costante petto,
Cui divine virtudi ha'l Ciel concesso.

LXII.

COme gran fiume frà due valli chiuso
In più grossi volumi ha l'acque unite,
Et agili nel corso, e viè più ardite
Si fan veloci, e preste oltre human'uso.

Sì nobil spirto, alle sue membra infuso
Ha costei, di virtù quasi infinite
Adorno, che dal fral chiuse, e impedite
Si fan veloci, e preste oltre human uso.

Sì gli fervono in sen, qual' altri vide
In Ciel, come oro al foco ardente il Sole,
O mar, che in vece d'Acque habbia sol fiamme.

Ch'a sì gran lume esser angusta mole,
Vedendo tanto ardor, da se il divide,
Ond'avvien, che qua giù n'avvivi, e infiamme.

LXIII.

QUando alla fral condizione humana
Volgo il penfier, ch'in fpazio angufto, e breve
Sparifca l'huom, qual nebbia all'aura leve,
O quale efpofta al Sol neve montana;

M'adiro incontro à Morte empia inhumana,
Che al varco eftremo, e duro al fin pur deve
Condur coftei; coftei, da cui ne beve
Ogni cor fomma gioja alma, e foprana.

Qual farà penfo, veder' orbo il Mondo,
Anzi le menti, ch' ella guida, e fcorge,
D' un così puro lume, alto, e giocondo.

Lume, ch' a' noi per teftimon Dio porge
Dell'Infinito fuo poter fecondo,
Ch'in ogni tempo tra mortai non forge.

So-

LXIV.

SOgnò l'Avo crudel, del gran Nipote,
Che pose il freno, e fè muti, piu Imperi,
Dandoli a' Persi; una co' Tralci altieri,
Vite, che tutto il Regno adombri, e note.

La Genitrice di costei, che scuote,
E fa vil de'domestici, e stranieri
Le glorie, sul mattin tai segni veri
Forse sognò, pria ch' il sen gonfio vote.

Poiche restaro in lei le grazie tutte
Delle Donne piu chiare, alme, e gentili
Assorbite, e in bell'ordine ridutte;

Quando poi di virtù, che mai simili
Non fur, l'Alma adornò, piu oscure, e brutte
Sembraro al mondo, e disprezzate, e vili.

L'Ar-

LXV.

L'Arciero un'occhio ha di ſerrar coſtume
A ben mirare il ſegno, e ben colpire;
Non così il mondo, che mill'occhi aprire
Vorrebbe, ch'è sì cieco a tanto lume.

Sol per meglio goder l'aureo volume,
Le vive ſtelle, che cader fan l'ire
Da' cor ſelvaggi, e quanto ſeppe ordire
In te di bello, e vago il ſommo Nume.

Per oggetto sì grande un'occhio ſolo,
Non baſta, s'avvien pur che non s'eſtingua
Dal denſo raggio oppreſſo, e caggia al ſuolo.

Come nè d'una voce, o d'una lingua
Materia è queſta, ſe nè pur lo ſtuolo
Di tue virtù ſia, ch'il penſier diſtingua.

LXVI.

GLi eterni occhi dell'alma, i ſguardi frali
Del corpo aprite, o curioſe genti,
Che godan fiſſi, ſtupidi, & attenti
Cio, che mai non ſi vide fra mortali.

L'altre età non ſaran, nè furo eguali
A queſta, u' vagheggiar poſſon le menti
Compendio di virtù, chiare, alme, ardenti,
Dolce riſtoro di fortuna, a i mali.

In coſtei, centro ove s'uniſce, e chiude
Vera beltà, che il Ciel largo le piove,
Il deſio, il penſier, s'indrizzi, e fermi.

Potrete in lei mirar qual ſia virtude,
Nè ſperando piu belle coſe, e nove
Ciaſcuno, allegro, ſerri gli occhi infermi.

O Glo-

LXVII.

O Gloriosa età, degna che in essa
Vivesser quei, che con assidua cura
Fur di veder vogliosi di Natura
Sì belli arcani, ove celò se stessa.

Pur fu lor mente dagli studj oppresa,
E fra tanti di lei effetti oscura,
Poich'è il viver human breve misura
Per la beltà, ch'ella in sue opre ha messa.

Onde morir prima, ch'in lor si spegna
La voglia di veder quel, ch'assai bene
Conobber di trovarsi, e li fu occulto.

Hor hoggi in questa sola opra sì degna,
Se stessa, e'l suo poter congiunto tiene,
Che può vederlo anco un' ingegno in culto.

LXVIII.

SOtto piu grave salma è la mia mente
Di quella, che sostiene il vecchio Mauro,
Che pure al grave incarco un dì ristauro
Hebbe, e soccorso all' homero cadente.

Pur la sostengo, benche fiaccamente,
Senza sperarne al crin ombra di lauro;
E cara m'è piu d'ogni gemma, & auro;
E farò, che d'oblio nulla pavente.

Se però non vi fosse il gran diletto,
Ch'io prendo in sostener sì bella salma,
Che qual'hor manca, aggiunge ardire al petto,

Cadrebbe affatto, & ancor gloria all'alma
Sotto mole di lumi, e non difetto
Fora il cader, e degno ancor di palma.

LXIX.

O Fortunati giorni di mia vita,
Miei chiari inchioſtri, che di lei ſcrivete,
Felici ſelve, che ſpeſſo accogliete
Il nome di colei, che sì m' incita.

Mente felice, ch' agile, e ſpedita
Cerchi per lei piu glorioſe mete,
Miei penſieri, che là vi rivolgete,
Mia penna eletta a impreſa così ardita.

Muſa celeſte, che m' infiammi, e ſproni,
Carte, che sì bei pregi in voi notate,
Lingua, che d'alto objetto ogni hor ragioni.

Sonni dalle ſembianze alme, honorate
Dolcemente interrotti, e del Ciel doni,
Vigilie mie piu del ripoſo grate.

LXX.

CHe tra te ſteſſa volgi, penſi, e fai
Mente ſtanca, e confuſa? in ver deliri,
Che tanto su co' tuoi penſier rimiri,
E non ſai chi ti guida, o dove vai.

Tu non comprendi già, nè hor, nè mai,
Que' che pur concepiſci alti deſiri,
E t'affliggi così, quaſi ove aſpiri
Giunger tu poſſa, e ne ſtai lungi aſſai.

A queſto vivo Tempio, & immortale
D'honore, e di virtù ſacro, e ſublime,
Piu potrai tu ſcemar, che aggiunger gloria.

Al Ciel ſi ſerba darli mercè eguale,
E bene aſpira a quelle eterne cime,
Che ſdegna quì laſciar di ſe memoria.

LXXI.

VOlgi, ſpiega, penſier, gli Annali priſchi,
Ponti d'avanti i carri trionfali
Di quei, che tra gli applauſi alti, immortali
In Roma entrar; pur fia, che troppo ardiſchi.

Se con piu belli, i vili honor tu miſchi,
Mentre l'uguagli a lei, che ſdegna eguali,
Che al Tempio della gloria va con l'ali,
Non co' piedi, & in van dietro t'arriſchi.

Già vicina la miri al ſommo loco,
Et in etate ancor freſcha, e fiorita,
In cui languir virtù ſuole in grand'Alme.

E nè la piu famoſa fu sì ardita
D'entrar nel calle, ò 'l preſe a poco, a poco;
Ella è colà dove raccoglie palme.

Da

LXXII.

DA queſti Monti, ove ne' lunghi, ardenti
Giorni dell'anno, il Sol vicin derido,
Mentre a piè d'una Rovere hor m'aſſido,
Hor lungo un Rio, che tragge acque ridenti.

Tutti gli aridi campi altrui, preſenti
Si fan di Dauno, & in gran parte il lido
Di quel mare, in cui ha remoto il nido
La Città, che dà al Trace alti ſpaventi.

Fra tanti oggetti, io ſol però non odo,
O veggo altro, che lei, che con vergogna
Tanta di me, co' carmi honoro, e lodo.

Ond'ella ſchiva forſe, mi rampogna,
Bench'io, tanto a cio ſpinto, sì ne godo,
Ch'altro par, che la mente non agogna.

LXXIII.

FOrſe è maligno errore di natura,
Che 'l chiaro ſpirto di coſtei virile,
Stia prigioniero in corpo feminile,
Benche il formaſſe in tanto ordine, e cura.

Ma violenza, non men forte, e dura,
Fa negli Animi noſtri quel gentile
Nodo, a fronte di cui, è infermo, e vile
Ogni contraſto, e'l cor non s' aſſicura.

Alma d' ogni virtù fornita, e adorna
In belle membra, piu ch' armate ſquadre
Vale, che di ciaſcun trionfa, e regna.

Dunque aggiungono quelle sì leggiadre
Forme, potenza a lei ch' ivi ſoggiorna,
Ond' ella tanto non la ſchiva, e ſdegna.

Di

LXXIV.

IN tutto il tempo, da che honori il Mondo,
Vero sarà, ch'alcun non si trovasse,
Ch' in te cotanti rai puri osservasse,
Dove io solo mi perdo, e mi confondo.

L'occhio mio, non mal vede, benche al fondo
Non giunga, d'onde avvien, che dietro lasse
Le piu famose, ch' appo te son basse,
Quanto è dal Cielo a questo suolo immondo.

A me, che di ciascun sono il piu roco;
Toccò, perch' assai forse è'l mondo losco,
Tutto perduto dietro cose frali.

Nè di virtù, ch'è in te, gradisce il foco,
Ma de' piaceri, e de' suoi sensi il tosco
Bee sì, ch'a voi, d'alzarsi non ha l'ali.

Se

LXXV.

SE mi chiedesse alcun, dentro la culla
Qual desiato havrei alla mia vita
Presagio, o quel che Plato a gloria invita,
O di chi stolto con l' or si trastulla:

Molto piu all' Api l' Anima fanciulla,
Ch' alle formiche, in traccia fora gita,
Ch' ogni altra luce è vile, e scolorita
Con quella di virtute, anzi ombra, e nulla.

Non già per pormi su quell' alto Trono
Di gloria, ov' è riposto il gran, divino
Nome di lui, c' hebbe tant' alto dono.

Ma perche di costei, a cui m' inchino
Col core humil, così sublime il suono
Rendessi, come il suo fu pellegrino.

LXXVI.

ALl' armonia ſoave, che reſulta
Da parti, in te leggiadramente, unite,
Avvien, che a tal piacer l' Alma s' invite,
Che mi cade di man la penna inculta.

Ella, in grembo di lei allegra, eſulta,
Fuor delle ſue potenze sbigottite,
E vede coſe mai non viſte, o udite,
Come in corpo mortal tanto s' occulta.

Alto così non giunge mortal ſenſo,
E perciò no 'l puo dir lingua, nè verſo;
Lo ſpirto ſol del ſuo gran foco acceuſo;

Quando poſcia in me ſteſſo io ſon converſo,
Com' ebro d' un gran lume almo, & immenſo
Veggo il bel di quà giù d' ombre coſperſo.

Come

LXXVII.

COme due corde in consonanza tese
Sopra due cetre, s'una ne percote
La man, l'altra, che punto non s'offese,
Tutta tremante si risente, e scote.

Così provai da all'hor, che di te prese
Mia lingua a dire, in cui toccar non pote
Una virtù, che l'altra non palese
Si faccia, & indi tutte l'altre note.

Con tanta consonanza, & armonia
Soave ti compose la Natura,
Ch'in te cosa non v'ha, che inutil sia.

Degna hor ben sei, che in tanto honore, e cura
T'habbia il Mondo, & il Ciel; perche la mia
Penna humil non tant'oltre s'assicura.

LXXVIII.

Gran Donna io ſtimo, che miei baſſi carmi
Diano a te, piu che gloria, meraviglia;
Tanto, che mi dirai; chi ti conſiglia,
Spirto gentil, con tante lodi alzarmi?

Se per far la tua fama, a par de' marmi
Stabile, e ferma, il tuo deſio s'appiglia
Ad anguſta materia, e s'aſſottiglia,
Là dove molto pon del tempo l'armi?

S'a mia gloria l'indrizzi, io certo ſpero
Molto da tua virtù; ma qual mercede
Io ti darò per queſto pregio altero?

Ma quel che ſia, s'in glorioſa ſede
Poſſa ambedue ripor, m'è premio intero,
Se l'ardir ſcuſi, che la forza eccede.

Alta

LXXIX.

ALta impresa tentar, gloria è sovente,
E cader sotto chiara, inclita destra
In honorata, e nobile palestra,
E' morir sì, ma gloriosamente.

Tanto (benche servito bassamente
Habbia mia penna, con favella alpestra,
Costei, Donna non già, diva terrestra)
A se promette l'abbattuta mente.

Sotto un cumolo eccelso, e sì pesante
Pria d'abbracciarlo caddi, e non sol mia,
Ma d'ogni altro piu nobil fora gloria.

E s'alto ingegno è al Mondo, che si vante
Per spiegar cose minime in bugia,
Gran fama haver, qual fia di me memoria?

LXXX.

CHi sa, se dolci, o poco grate, e care
Saranno altrui mie roze, incolte rime,
Che la timida man sul foglio imprime,
Per far note di lei le virtù rare.

Forse avverrà, che delle ardenti, e chiare
Luci alcun miri lo splendor sublime,
E dica; chi fie mai degno s' estime
Le somme glorie di costei cantare?

Ma pur altri sarà, ch' al gran motivo
Del mio canto pensando, compatire
Vorrà, se 'n qualsisia modo ho cantato:

Dirà: costui d' honor non sarà privo,
Se a tanta altezza sorgere, e salire,
Pur sua gloria sarà l' haver tentato.

Costei,

LXXXI.

COstei, cui tinge di rossor modesto,
Parole, o fatto poco men che schivo,
E come a terso specchio l'è nocivo
Ogni fiato mondano, e'l rende mesto;

Nel cor, ch'è al ben oprar vegghiante, e presto,
Ove ha fede incorrotta il seggio vivo,
Ancor stan, come in luogo almo, e nativo,
Giustizia, e Veritate in nodo honesto.

Costei, che dall'essiglio ha tratte in terra
Le tre celesti, e degne alme sorelle,
Che co' costumi humani havean già guerra,

Può pari haver, fuorche là su le stelle,
Se, vinto il Ciel da sua beltà, disserra
Le porte, e manda a noi cose sì belle!

LXXXII.

QUando all' orecchio human l'armoniosa
 Voce di questa alma Sirena obbietto
 Si fa, tosto va l'occhio a quel perfetto
 Volto, ove scherza il Giglio, e insiem la Rosa.

Di queste due potenze invidiosa
 L'alma vol parte, e tosto a quella in petto
 Entrà, dove armonìa senza difetto,
 Composta di virtù, trova, e riposa.

Per quelle tre bellezze, ancor se stessa
 Potrebbe superar, se in questo centro
 Cosa di lei piu bella si trovasse.

Chi di tanto goder sorte ha, confessa,
 Che sembianza di lei, non v'è, che dentro
 Al terzo Ciel, che quì son tutte basse.

Cosmo

LXXXIII.

COlmo mi ſento il cor d'ira, e diſpetto,
Ch'attempera il piacer, c'ho in mirar fiſo
La luce, onde s'adorna un sì bel viſo,
Che move in noi ogni ſoave affetto;

Non so ſe per Natura, che ſoggetto
Fè sì bel fiore, ad eſſere reciſo;
O piu per morte, che trofeo deriſo
Fora del ſuo furor sì dolce objetto.

Tal cura, tal diſpetto in lei non regna,
Che ſua gloria, o ſperanza non ripone
In coſa, dove morte alzar puo inſegna;

Ma ſol nell'immortal di che compone
L'Alma, che ſtabil meta a ſe diſegna,
Dove vede per lei tante corone.

LXXXIV.

OH qual potente, e insiem cara, e gentile
Arma haverebbe Amor, parlo di quello
Nudo fanciul, che spinge armato, e fello
A piacer vano alma oziosa, e vile.

Se in quella di costei bionda, e sottile
Chioma, e negli occhi accendere il quadrello,
E tender reti egli potesse, e'l bello
Trar, sicome degli altri ha di far stile;

Ma perchè, con bellezza tanta, ha pari
Vera honestate, e d'almo foco ardente,
Non han forza con lei questi Avversarj.

Anzi le faci sue colà son spente,
Dove in altro l'accende, e a lui contrarj
Quei strali son, co' quali egli è possente.

LXXXV.

O Forte muro, o ſaldo Baloardo,
Che da così bell'alma in guardia tienſi,
Dove non mai sì facilmente vienſi,
Benche con ſua bellezza alletti il guardo.

Il nemico piacer, benche gagliardo
Nel mezo del camin ſpeſſo ritienſi,
Che fatti ſentinelle fide i ſenſi,
Mira ogni ſuo poter vile, e codardo.

Non tende inſidie, o ſe la tende, è invano,
Perche alzata su baſe di virtute,
Non puo vincerſi in queſta, o in quella parte.

Così piu volte caddero abbattute,
Piu volte con roſſor fuggir lontano
Le luſinghe, e deluſa è d'Amor l' Arte.

LXXXVI.

CHe farem ſtanca, e combattuta Nave?
Non ti par tempo di piegar le vele?
Ciaſcun lume è gia ſpento, e la fedele
Scorta del tuo periglio ancora pave.

Solcare un sì bel mar non ti par grave,
Benche l'imo ſuo fondo ei non riveles
Ma tu non vedi, com'in timor gele,
Chi al timon ſiede, e come arte non have.

Che belle merci di vergogna in porto
Condurrai tu, ſe pur v'arrivi intiera,
Col nome al tuo Nocchier di poco accorto.

Veggio la meta, ove tua prora ſpera
Giungere, e col ſuo bel ti dà conforto,
Ma prima, che colà tu giunga, è ſera.

Quando

LXXXVII.

QUando a ſorte m'avvengo a mirar fiſo,
Coſtei, che quinci, e quindi lumi ſpande,
Sì dolce il cor tragge da lui vivande,
Che goder parmi in terra un Paradiſo.

Ma ne reſta altri languido, e conquiſo,
Anzi fa diſperar alma piu grande,
In veder, che bellezze sì ammirande,
La fan viva parer nell'opre, e in viſo.

E l'honeſto diletto, che n'ha il ſaggio,
Nell'attento mirar per dentro, e fuore,
Come s'uniſchi l'uno, e l'altro raggio.

In occhio torvo, cangiaſi in dolore,
Come i Guſi funeſti, c'hanno oltraggio
Dal vitale del Sole almo ſplendore.

Cre-

LXXXVIII.

CReda altri, come vuol, che la bellezza
Di noſtra ſpoglia, onde piacere ha tanto
Il Mondo, di Natura ſia ſol vanto,
Che cieca dona, e merto non apprezza;

Ch'io ſtimo, ch'in coſtei, non per ſciocchezza
Di quella, ſia così leggiadro ammanto;
Ma ſi doveſſe a ſpirto almo cotanto
Veſte di non minor pregio, e vaghezza.

E chi è sì folle, ch'in vil fango immondo
Alta gemma racchiuda, e non piu toſto
Nel piu fin'oro, piu purgato, e mondo?

Dio giuſte leggi alla Natura ha poſto,
Ch'eterno poſe in Ciel lume, e giocondo,
E di pura materia ha'l Ciel compoſto.

Di

LXXXIX.

DI questa terra nostra è così schiva
Costei, che un' altro Sol nel mondo splende,
Che le cose piu belle a scherno prende,
Intenta, e fisa in quella immortal Riva.

A la sua bella, honesta, altiera, e diva
Sembianza, ch' a ciascun honor contende,
Par che non sia cosa di qua, se rende
Un Ciel, dove il suo vivo raggio arriva.

Ma perche a' suoi desiri alti s'oppone
Il fral, tanto da meno ella lo stima,
Quanto piu il mondo in lui sua gioja pone.

O come quello in terra, da se prima,
Ch' il faccia morte, volentier depone,
Per gir, dove virtù sua la sublima.

Per

LXXXX.

Questa grand' Alma fortunata, e pura,
Scesa qua giu, dal suo Sommo Fattore,
Data al Mondo; per renderlo migliore,
Ch' altri s' indrizzi a l'alta Patria ha cura.

Come l' altre non è, ch' in questa oscura
Prigion naturalmente a far dimore
Serban desio, ond'han tanto dolore,
Quando la cara spoglia se le fura.

Sdegna ella il corpo, se non quanto è fido
Ministro, & istrumento a le sue honeste
Opre, e in nulla s' oppone, e le contrasta.

Così noi scorgerà, qual nell' infido
Mar, legno errante in mezo le tempeste
Scorgea in Egitto l' alta face, e vasta.

LXXXXI.

DA desio cieco, e da timor smarrito,
Che son come duo veltri, o sproni al fianco,
Qual' huom mi trovo, che dubbioso, e stanco
Colto è da notte in solitario lito.

O come in dubbio calle sbigottito,
Nè sa s'ha da piegare al destro, o al manco,
Cui già nascosta sia la meta, & anco
Il ritorno colà, d'ond'è partito.

Notte già non m' offende, ma ben' ombre
Forma al nostro occhio fral soverchio lume,
Piu grave assai, che sia caligo densa.

Da tristi affetti chi mio cor disgombre
Non havendo; avverrà che si consume
La mente, ch'illustrarti indarno pensa.

LXXXXII.

S'Alzò mia Musa, come a scherzo in prima,
Che di questa grand' alma a cantar prese;
Hor ha nel canto sì spronate, e accese
Le voglie, ch' aspro l'arrestarsi stima.

Anzi tanto l'arbitrio, e'l poter lima,
Che debole la rende a nuove imprese,
E invano in me si destano contese
Per far, ch' altra materia in lei s' imprima.

Fui come Fiume, che tirarsi altronde
Dal suo sentier si puo, presso al suo fonte
Povero, e far, che nuove piagge inonde:

Non quando giunge là, dove con fronte
Superba corre, e con piu larghe sponde,
E quando altier ricusa argini, e ponte.

Poiche

LXXXXIII.

Poiche là, dove mai cieca fortuna
Valor non spinse, di Filippo il figlio
Giunse, piu per ardir, che per consiglio,
Onde de' chiari Eroi la fama imbruna;

Sentendo, che di sotto, il Cielo aduna
Terre incognite a noi, destò bisbiglio
In lui l'Ambizione, e con periglio
Disse; a sudore io nè pur n'hò quest'una.

Tal di me avvien, che non eguale ardire
Al poter spinse, a stringere ne' versi
Tanto valor, che nè pur puo 'l desire.

Altri mirando in lei fregi, e diversi
Dico; e sarà mai ver, ch' io oltre aspire,
Se stanche le potenze in pochi fersi?

LXXXXIV.

S'è ver, come è già ver, che nell'eſtremo,
Quando il mondo alto, e baſſo ſia conſunto,
Il noſtro fral, guaſto da morte, aſſunto
Sarà dall'alma, d'ogni impuro ſcemo.

Che temer del ſuo dente non havremo,
Dopo ch'a noi così ſarà congiunto,
Di piu belle diviſe fia trapunto
Ancor quel di coſtei, cui fregi io ſcemo.

Qual ſarà all'hor veder ſua bella ſalma
Da mortal qualità purgata, e netta,
Se con quell'hor ogni beltate ha palma?

Vedran l'antiche all'hor, che fu imperfetta
Lor fama, c'hor vola sì chiara, & alma,
E ſplender queſta fra la ſchiera eletta.

Ha

LXXXXV.

HA se manifestato il basso ingegno,
E'l suo pronto desio di lodar quella,
Che di virtù su la piu chiara sella
Ha di se, e d'altri glorioso Regno.

Che poi fu lento a ben toccar quel segno,
Che si prefisse, sasselo sol'ella,
Che se stessa conosce, qual favella,
Tanta altezza chiedea d'obbietto degno.

Quindi sarà la prima a compiacersi
Di quel che dissi, e questo è solo il fine
Del devoto desio, e de' miei versi.

E in fatti, che le rime sian meschine,
Non d'altro, che di se dovrà dolersi,
Che siede in un da noi lontan confine.

LXXXXVI.

IO credo, anzi ne prego il ſommo Giove,
Che non ſi tolga nel ſuo ſtabil giro,
Coſtei, che tanto di lui degna io miro,
Coſtei, ch'a dir la mente, e'l deſio move.

Pria, che caggia mia veſte fragil dove
Si preſe, e s'altrimente dal deſiro
Accade, e così voglia il deſtin diro,
Cui virtù, nobiltà, mai non rimove;

Al mondo moſtrarei, che forſe crede
Di me quelche non debbe, ch'il mio canto
Non ſia per fin, nè per cagion mortale.

Sarei certo, che gli huomin', maggior fede
Darebbono a miei verſi, e maggior vanto,
Come a chi d'altro, che del ver non cale!

LXXXXVII.

OGni gran noja, e pensier grave assonna
In cor, cui piu fortuna affligge, e punge
La voce di costei, quando vi giunge,
Ch' un Angel par sotto terrestre gonna,

Ella, al fiacco mio stil, salda colonna,
Questo altro fregio a tanti fregi aggiunge;
Con che dalle potenze il senso emunge,
E a forza sopra l'anima s' indonna.

In belle fughe, hor l'avviluppa, e sprona,
Hor in accorte pause la restringe,
Hor in tremole gorghe la raffrena.

In languide cadenze, hor l'abbandona,
E'n tante guise la divide, e finge,
Ch'unita a sua bellezza, in Ciel ne mena,

Sorto

LXXXXVIII.

SOrto ſe fuſſe queſto vagho fiore
Di virtù, di bellezza in altra etade,
Quando in pregio nel mondo era bontade,
E piu caro, e piu dolce un tanto odore;

Havria ſottratto il mio poco valore,
C'hor veggo come a poco, a poco cade
Da tanto peſo, e con piu ſecurtade
Da priſchi ingegni, piu ottenuto honore.

Hoggi rara è virtù, dove potenza
Ha tanta il vizio, a cui quella è nemica,
E par ſia gita in bando ogni Innocenza.

Hor sì bel corpo, & alma sì pudica
Honora chi non merta ſua preſenza,
Et altri in mal lodarla s'affatica.

LXXXXIX.

DI lei, che m' agitò, non altrimente,
Che nell'antro Cumeo Febo era in uſo
Colmar del ſuo furor, chi lo confuſo
Oracolo ſpiegava all' orba gente,

Minima parte la ſmarrita mente,
E'n mal' ordine ancor ne' verſi ha chiuſo;
Però ſe in queſto, e'l mio voler deluſo,
Ella qualche piacer forſe ne ſente.

Con quel ſpiegare i ſuoi gran pregi in parte,
E' al mondo, e a lei un' argomento chiaro,
Che non ſon coſe, a quai baſtan le carte.

Anzi un ſilentio humil tal' hor va a paro,
Di quel, che dir puo piu la lingua, e l'arte,
E queſto alle grand' alme, è non men caro.

C.

PEnna, di cui ſol la man ſerviſſi,
Per lo ſpazio, nel qual traſcorſo ha'l Sole
Dell' obliquo ſuo cerchio in la ſua mole
La terza parte, in quel che ſin'hor ſcriſſi;

Sol tua, ch' a sì profondi, oſcuri abiſſi
Mi ſottragga, è la gloria, e a te ben dole,
Che d' altro obbjetto habbi a formar parole
Men ſublime di quel, che ti prefiſſi.

Fra le mie coſe piu belle, e pregiate,
Premio de' tuoi ſudor, ſarai tu aſſunta
Tutta di gemme, e d'or ricca, e lucente.

Ben riposo ſi deve a te conſunta,
Se per vie così ſcabre, e non calcate,
Solo di gloria dai meta alla mente.

Già

CI.

GIà mi par, ch'il dover molto ſi varca,
O mente mia, ſe l'hore di mia vita,
Date per conſeguir meta infinita,
Le dai per coſa di fral peſo carca.

Al fin quando ſarà, che ſgombra, e ſcarca
Di baſſi affetti, al Ciel voli ſpedita?
Te ſteſſa emenda miſera, e ſmarrita,
Mira, che da vicin dietro è la Parca.

Ma che? meco è un penſier, che sì m'accende,
Ch'a tai ſaggi conſigli non s'acqueta,
Anzi con queſti accenti la riprende.

Siegui tua ſcorta, honeſtamente lieta,
Ch'andrai con lei, che già per man ſi prende
Di doppia gloria ad occupar la meta.

CII.

PEnſo tal' hor quale ſarà mia fama
(Se mai degna ſarà di lunga vita)
In bocca a quei, che veniranno al mondo,
Dove ſarà forſe oltraggiata in parte,
Che per calle da lor ſtimato vile,
Habbia cercato a lei dar moto, & ali.

Diran; la mente con piu nobil' ali,
Dovea drizzarti al Ciel, per mercar fama,
Non farſi trarre da ſubjetto vile;
Qual' è ciaſcun, c' ha fra noi fragil vita;
Chi gran muro appoggiò, su debil parte,
Toſto, che cade lo deride il mondo.

E' come un lampo la bellezza al mondo,
C' ha breve lume, e da librarſi, l'ali
Non ha, perche ſi fonda in la vil parte:
Hoggi ride, e doman perde ſua fama;
O come fior, che in un ſol giorno ha vita,
Indi bellezza, odor, perde, & è vile.

Ma io non curo, che sì m' habbia a vile,
E che di me tanto ſi rida il mondo,
Ch' io non pretendo alla mia fama vita,
Sì ben, che ſtimerà, che in van Dio l'ali

Mi

Mi dasse, onde obliando mortal fama
Volassi là, dove ripon mia parte.

Ciò reo potrebbe render me in gran parte,
Avanti a quel, fuor di cui tutto è vile,
Ch'io posi tanto studio in mercar fama
A cosa, ch'a lui no, se piace al mondo,
Dove si tarpan spesso l'intern'ali,
E si cangia con nostro danno vita.

Ma nè per questo, e nè per quel la vita
Futura oblio, dove non sono in parte,
Ma in tutto col pensier battendo l'ali,
Da cui non mi puo mover cosa vile;
Lodo costei non qual cosa del mondo,
Ma qual celeste degna d'alta fama.

E tanto è ver, che di costei la vita
Nel mondo diè bellezza, acciò che in parte
Habbia la mente vile a prender'ali.

CIII.

ALtri dica, che vuol, meglio il mio canto
Non puo impiegarſi, che per queſta Donna,
Ch'è tal, c'havrebbe moſſo ogn'altra penna,
Non queſta, che nel dire è ſcarſa, e vile,
Ond'io ſtimo felici, inchioſtri, e giorni,
E vigilie, e ſudor concetti, e voci.

Anzi vorrei, che foſſer le mie voci
Tali, e tali i concetti, e tale il canto,
Che li ſentiſſer quei, c'han notte i giorni,
E n' ardeſſe d'invidia ogni altra Donna,
E non mi curo eſſer ſtimato vile,
E pur ch' alta ella ſia, baſſa mia penna.

Perche un' opra di Dio loda la penna,
Cui le bellezze frali ſono voci
A noſtro orecchio, a noſtra mente vile;
Altri vorrà chiamar vano il mio canto!
Quanto di ſua bellezza è in queſta Donna;
Ch' il penſier move a quelli eterni giorni?

Forſe fu caſo il dare in queſti giorni
Bellezze per quai ſtanca è già la penna?
Il tutto ordina a ſe piu queſta Donna,
Di cui corrono ancor rauche le voci,

Che

Che piu chiaro alza al ſuo Fattore il canto,
Quando di lui parla ogni coſa vile.

Quindi io, benche un' huom ſia di Terra vile,
Stimo haver conſeguito ne' miei giorni
L'alto fine di lui con il mio canto,
Che ſol la gloria a lui ne dà la penna;
Nè ſon d'impuro petto le mie voci,
Benche bella le move, e fragil Donna.

Altro penſier non deſta in me tal Donna,
Che penſar quanto poſſa coſa vile,
Toſto poi mando al Ciel piu forti voci;
Qual ſarà, dico, doppo i brevi giorni
Veder, ſenza ch'il dica l'altrui penna,
L'alte bellezze, e'l ſempiterno canto.

Tal dà miſura al canto queſta Donna,
Onde la penna mia rende men vile,
E in altri giorni, care ſian mie voci.

Sì

CIV.

Sì di se stessa va sicura, e lieta
Costei, e certa di lasciar tal brama
Di se nel mondo, quando fia, ch'al Cielo
Volarà, benche in corpo hor solo è in terra;
Che assai felici stimaransi gli occhi,
Che tra noi la miraro, e piu le menti.

E quando tante cose udran le menti
Di lei narrar, che nell'età men lieta
Verran, di pianto bagneranno gli occhi,
Accese tutte di focosa brama,
E sol diranno; o te felice Terra,
Ch'un Dì l'havesti, hor te felice Cielo,

Forse, perche tanto innamora il Cielo,
E tanto rende stupide le menti,
E di lei orgogliosa è sì la terra,
Che quando gela, da suoi sguardi è lieta,
Nasce in lei vana di superbia brama,
E fuor, che di pietà s'infiamman gli occhi?

D'altra tempra ben par, di piu degni occhi,
E' degna, come già quelli del Cielo
D'accoglierla tra loro, ardon di brama,
E n'attendono il Dì l'eterne menti;

Quanto

Quanto sarà quella gran Corte lieta,
E quanto mesta restarà la Terra.

Si vide mai cosa sì grande in Terra?
Come luce per vetro da' suoi occhi
L'alma candida sua sfavilla lieta;
Che passion, che non l'indrizzi al Cielo,
Che non infiammi al ben le nostre menti;
Ella non sente, e non serba altra brama.

Bieca s'osservò mai d'invida brama?
O vogliosa de' ben di questa Terra?
La vider di vil sdegno arder le menti
Per impuro desio languidi gli occhi,
Mesta per le vicende aspre del Cielo,
O de' disastri altrui vogliosa, o lieta?

E in calma lieta, in lei non soffia brama,
Che non la guidi al Ciel, tolga alla Terra,
Ond'han gioja, e stupor gli occhi, e le menti.

CV.

IN tal peggio ſublime, e glorioſo
Siede la Donna, ch'i miei ſenſi move,
Che quando gli occhi altrove
Giro, in lei trovo ogni altro pregio aſcoſo.

CVI.

CIaſcuna, c'ha deſio
Nobil d'honor, dovrebbe eſſer'acceſa
Dal tuo gran cor, rivolto ad alta impreſa,
In cui tutto ripoſe il Sommo Dio.
Quella, che l'orme tue a calcar prende,
Che van sì lunge da volgari piante,
Quanta è lunge dal Ciel, la via d'Averno,
Toſto, che vede il paſſo vacillante,
Ch'aſſai fiacca virtù regge l'interno,
Invidia, e ſdegno il freddo cor l'accende,
E regna vizio, ove degnar dovria
Honeſtade, modeſtia, e leggiadria;
E chi ti ſiegue è vile Augello, al volo
D'Aquila ardita, che ſi ſpinge al Polo,
Et ha contrario alla ſua impreſa il ſio.

S'altri

CVII.

S'Altri contender vuole,
Perch'ei d'ombre, e di tenebre composto,
Ch'in corpo di costei sia neo frapposto,
E' luminoso ancor, com'è nel Sole:
Goduto havrian le piu belle, e gentili,
De'quali ancor fra noi risona il grido,
Haver bellezze a'suoi difetti eguali;
E se non che a lor Greco ingegno infido,
Sol per mostrar quanto potea, died'ali,
Con loro estinte le bellezze vili,
Sarebbero, e col cenere sepolte:
Ma quante ampie materie havrebbon tolte
Da quest'una beltade,
Che fa dimenticar d'ogni altra etade,
E piu giuste, e piu vere alte parole.

CVIII.

QUesti un Dì vedrò gir di mano, in mano
Miei versi, in quai dimostro
Di beltade, e valor l'unico mostro.
Le belle gote tinte di rossore,
Parmi veder, non so, se ch'è modesta,
O perche defraudata sua bellezza,
Di degne lodi, le sarà molesta
Mia penna, e sdegno contro mia alterezza
L'accenderà col bel sembiante il core,
Sì le fatiche mie vedrò per Terra;
Ma non merto tal guerra,
Se l'occhio volge al suo volto sovrano.

CIX.

DOnna non v' è, che in sorte,
Ha d'esser nata in sì felice etade,
Cui specchio non si faccia tua beltade;
Anzi mirando, e rivolgendo in mente,
Quel molto, di che l'Anima è sì adorna,
Onde sei tu Fenice entro le belle,
Poiche se stessa a rimirar ritorna,
Non vorrebbe già quelle
Tue virtudi haver viste, e se ne pente;
Ch'assai mancar si sente,
In se, di se la stima, indi si piglia
A scorno, che sì poco a te somiglia.

Quan-

CX.

QUando il pensiero al lacrimevol stato,
Nel qual si trova il mondo,
Volgo, sento un profondo
Non so se sdegno, o duol nel cor turbato.
Mi dice; così tu famoso, e chiaro
Nella forse miglior futura etade
Saresti, e'l Dente avaro
Del tempo, e dell'oblio, che i marmi rade,
Havresti a riso, e'n barbare contrade
La stessa Fama, che l'alta memoria,
De' tumulti, onde il mondo afflitto hor ferve,
Avverrà, che conserve,
Ancor te portarebbe a pari gloria,
Se di queste sanguigne ostinat'armi,
Un Dì potesser risonar tuoi carmi.

Mira, soggiunge, il furioso Marte,
Con le luci sanguigne,
Ch' infausta face strigne,
Onde ne' petti tante fiamme ha sparte.
Dove ecclissato ha 'l santo, e chiaro lume,
Della vera Pietà, ch'a Dio si deve;
E dal suo infausto nume,

Quanti danni ciascun Regno riceve;
Come severo il franco destrier beve
L'acque del freddo Reno, e di duo nomi,
Mira il gran fiume d'empio sangue nero,
Come ne vada altiero,
E nella Tracia fronte il furor domi;
Ma cio si deve, & è comun vendetta,
Ch'a tal soggiaccia l'importuna setta.

Quivi impiegar tu dei la mente, e l'opre,
Mescolar tuo sudore
Con il sanguigno humore,
Ch'in sì gran copia, Terre, e fiumi copre;
Intimorir con alti carmi acerbi,
I cori de' fedeli all'ira volti,
Che sì vanno superbi,
Nelle rovine lor, che insieme accolti
Contro gli empj dovrian spingersi folti;
E non inebriar del proprio sangue
Le spade, piu che a lor, nemiche a Dio;
Che non già questo, e'l fio
Di sua bontà, far la sua gente esangue,
Per cagion vana, e per un Regno angusto.
L'eterno non curar del Cielo augusto.

All' hor, non men, che s' ode, e che rimbomba
Ancor là, Febo dove
I suoi raggi non piove,
L' empia bombarda, e la guerriera Tromba,
Il suon de' carmi tuoi sarebbe udito,
Fra tante morti resi già immortali,
E non impiegar l' ali
Notturno Augello a volo non spedito,
D' ombre amico, e d' albergo vil romito,
Potendo nelle Regie, e fra' guerrieri
Essere a parte all' opre, & a' consigli
D' alme invitte a' perigli,
Che calcan di virtù sì bei sentieri,
E potrebbe con bel cambio vedersi,
Da quei gloria haver tu, quei da' tuoi versi.

A tai ragioni il mio desio contrasta,
Con ragioni piu salde,
E godo, che riscalde
Altra, che fiamma martiale, e vasta;
E' fatta homai troppo volgare impresa
Il contar d'armi, ond'è perciò men alta,
Poiche sì spesso avvien, che'l mondo frema,
Sia lacerato, e gema
D' ambizion, che i regj petti assalta;
Ma pari di costei, che l' Alma smalta

Di

Di quaſi, che divine, opre, e virtuti
O non mai nacque, o ſe pur nacque, a noi
Di rado avvenne, e i ſuoi
Vanti pon fare i piu gran ſpirti muti,
E quei, che ſono eroi fra l' armi audaci,
Son men, c' huomini poſcia entro le paci.

Queſta non già cui inalterabil tempra
L'eccelſo cor difende,
Et è fra le vicende,
D'aſpro deſtino tal, che non ſi ſtempra;
Ma ſi ſpinge oltre, e ardita incontro corre,
E le fortune poi, che piu ſublimi,
Muta, par, che non ſtimi,
Et ogni vanto sì ſdegnoſa aborre,
Perche ogni lode ſua virtù precorre;
E quando cio, ch'è men del ver, ſia vano,
Son gionto io là, dove chi lume porge
Alla penna, e la ſcorge,
Mi rende altro ſentier foſco, e men piano,
E così 'l veggio ſcintillare allegro,
Ch'anzi dà piu vigore al penſier egro.

Canzone, altri dirà, forſe ch'io fui
Deluſo in mia ragione,
Tu dì, non già ripone

Il Signor mio quella al giudizio altrui,
E c'habbia ad approvarla un giorno è certo,
Quando occhi havrà per tanto eccelſo merto.

C XI.

SI all'eterna inviſibile cagione
Volta è coſtei, che va col bel deſio,
Prevenendo in fuggir dal frale oblio,
Che le ritarda quelle alte corone,
Che nel fin del ſuo eſiglio le compone
La ſua virtù, ch'a ciaſcun va sì avante;
Benche con freſche piante,
Non ſia nel mezo ancor del ſuo camino;
E'l ſuo bel pellegrino,
Spirto eſſer quì potrebbe aſſai giocondo,
In veder, che per lui sì lieto è il Mondo.

Ma di queſto allegrezza ivi non giunge,
Dove penſier piu nobile, e ſovrano
Li fa ſentir, quantunque di lontano,
Alta armonia, alla qual ſi congiunge,
Che fuor d'eſſa altra coſa non li punge;
Anzi gli oggetti varj della Terra,
L'apportan noja, e guerra,
Perche conoſce eſſer piu vili, e baſſi,
Tan-

Tanto piu, quel che ſtaſſi
Immobilmente in Ciel, dove l'attende,
E di foco più bel d'indi l'accende.

Volgiti indietro, e nel tuo fral ritorna
Tu, che ſe' in atto di librarti a volo,
E appena con un piè t'appoggi al ſuolo,
Verrà il Dì, quando il Ciel di te s'adorna,
Dove ei ti poſe, hor quì tra noi ſoggiorna,
Che non ſenta alto fin di tanto bene.
Queſte chiare, e ſerene
Per te contrade, e per lor tanto oſcure,
Ornò, ma che le pure
Facelle di virtù, c'hoggi in te vede,
L'huom di ſcorta prendeſſe all'alta ſede.

Il Sommo Amor per richiamare al fine,
Al qual l'huom deſtinò, piu reti tende,
Ch'ove le ſue parole ei non intende,
Che chiaro dalle lingue alme, e divine
Eſcono, & hor li ſonano vicine
Al cor, traſmeſſe dall'Eterno foco,
E dove non ha loco,
Il dritto, che ciaſcun invogliar deve,
In queſta vita breve,

Qualche di se ritratto avvien, che mostre,
Per far vaghe di lui le menti nostre.

Hor così in te, per quanto era capace
Mortal natura, sua beltà dipinse,
Dove molto il poter di quella vinse,
A cui tanto di far non si conface;
E non sol nel caduco, e nel fugace,
Ma nell'habito santo de' costumi,
Piu d'ogni altra presumi
Portar del tuo Fattor la viva insegna,
E tua vita sì degna,
E sì celeste, che tra noi quì meni,
Esponi al cor gli alti nascosti beni.

Sembri non esser già, qual d'altri è certo,
D'eterna cosa, e di mortal composta,
Quale in te sol come istromento è posta,
Non come parte, e sdegna esser coperto
Tuo spirto, ch'a suo scorno è gionto all'erto
D'ogni virtù, dal corpo, ove assistente
Non congionta è la mente,
Che'l regge appunto qual'aspro destriero,
Che pe'l dritto sentiero,
A forza, ove non vuol gir, si conduce;
O come sopra l'ombre una gran luce.

Forſe la falſità degli human ſenſi,
E le tempeſte de' contrarj affetti
Turbar poſſono a quella i chiari aſpetti,
Torcere altronde, & offuſcar gli accenſi
Deſiri affiſſi a' fiori eterni immenſi?
Nella ſua chiara purità natia,
Già unita l'Alma oblia
Quel, ch'il compagno in queſta via moleſta,
A deſiar l'appreſta,
Onde tal' è veduta al tempio andare,
Che non ſi volga per humano affare.

Et è ſtupor, che l'animo miſchiato
Con tanto mal, che facilmente imprime
In ciaſcun, che ſi crede piu ſublime,
Impure qualità, tal ſia beato,
Che da ſua peſte, unqua non è macchiato;
E'n lui è sì, quale ſarebbe quello,
Che dall'impuro avello
Riſorto a ſua cagione alta volaſse,
E che colà ſi ſtaſse,
Dove tema, & amor ſdegno, & i vani
Deſir ſon ſpenti, e gli appetiti humani.

Sempre è ſereno il Ciel della tua mente,
Che qual'è in altri, non è già piu acuta,
Quan-

Quando è piu 'l fral nella ſtagion canuta,
Quando del corpo le virtù ſon ſpente,
Piu di quel ſangue, ch' in te bolle ardente
Al dritto è quel vigor, ch' in lei ſi ſerba;
Onde in ſtagione acerba,
Tal matura virtù da lei raccogli,
Che quantunque piu vogli
Tu conſeguir non puoi, gionta alla meta,
Che'l gir piu oltre al penſier noſtro vieta.

Canzon tu poco eſprimi, io già 'l conoſco,
Ma s'altri avvien, ch' in te le luci affiſſe,
Dì; il mio Signor piu aſſai di quel, che diſſe,
Havea da dir, ma per l'ingegno loſco,
Nella gran copia ſi confuſe, e'l molto
Reſta indiſtinto nella mente accolto.

E' così

CXII.

E'Così ver costei fitto il pensiero,
E così l'Alma è piena,
Delle sue qualità rare, e divine,
Ch'il notturno riposo non l'affrena;
Onde per non so qual cieco sentiero,
A lei non voli, & a lei non s'inchine,
E le sue pellegrine,
Virtudi non rivolga a parte a parte,
Dov'ha riposo assai piu grato, e dolce,
Di quel, che i sensi molce,
Sovra le piume, ov'ho sol di me parte:
Da lei non si diparte,
Sin, che con l'aureo lampo
Non la desta a partir la chiara Aurora,
Che nel celeste Campo,
Sparge tante scintille, onde s'indora.

Tosto, ch'è nata, o poco innanzi all'alba,
Entra nell'Alma, e dice;
Qual cagion tanta a dir di me ti move,
Alma gentile, e sei nel dir felice?
Ben so, che la tua mente il raggio inalba,
Di pura fè, ch'in te pensier non piove,
Che

Che dal dritto rimovè
L'Anima, onde non ha 'l Saggio sospetto;
Ma 'l troppo dir di fral terrena cosa,
Che sia meravigliosa,
Esser scarca non puo d' ogni difetto,
Fa vil quell' intelletto,
Che per cose sublimi
Il Fabro eterno, e per cose immortali
Ti diede, e tu v' imprimi,
Et altamente, Idee di cose frali.

O se potessi tu l' animo sciorre
Da legami de' sensi,
Che le fan nube oscura, & importuna,
E lasciarla volar pe' spazj immensi
Degli alti cerchi, e veder come corre
Con passi armoniosi il Sol, la Luna;
Quali la notte bruna
Faci d' eterni rai rendon men fosca;
Qual la torta del Sol chiara prigione,
Con qual 'ordin dispone,
La Mente eterna (a cui sei tu sì losca)
A gli orbi il moto, e aspetti all'alte stelle:
A queste cose belle,
Tutto ti volgeresti,

Non

Non hor, che dietro a un vano raggio impuro,
Ti par tanto haver desti,
Gl'interni sensi, e dormon sonno oscuro.

Non vuò già, che piu suso ispieghi il volo,
Che colà non arriva,
Alma al suo fango involta, e se vi gisse,
Lingua non haverebbe, che descriva,
Cio, che Dio serba a' suoi diletti solo.
Il silentio a quell' huom mortal prefisse,
Ch'un Dì lo vide, e disse,
Non saper già s'era huomo, o spirto ignudo;
Ma d'ogni passion sgombro, quì dentro,
In questo immoto centro,
Volgi lo sguardo, e di cio, ch'io racchiudo,
In me, cose piu belle, alme vedrai;
Se pur è ver, che mai
In me fosse, o sia cosa
Degna di puro sguardo, e di stupore;
Nell'alta destra ascosa,
In un'opra ha la forza, & il valore.

Pria di me furo, indi saranno, e hor sono
Per ogni parte chiare,

Piu, di me assai, e se ben vedi queste,
Che tu chiami divine altere, e rare
Bellezze (vano, e periglioso dono
Della Natura) ch'a me son moleste,
Doman fia, che calpeste
Il Tempo, e'l paragon delle piu vili
Temono, e s'altro credi hai bassa mente.
Tace, & arditamente
Le risponde: Madonna, i tuoi sottili
Accenti, non già fermano il pensiero,
E non sarebbe intiero
L'habito di virtute,
Se li mancasse lo sdegnar le lodi;
Ma, benche le rifiute,
Vuoi far me Reo, ch'alla giustizia frodi?

Sò, che un'Alma, qual'è questa, che serbi,
(Cui tanti in guardia stanno
Pregi) come gran biasmi non paventa,
Così gran lodi mai maggior non fanno;
Nè in te sono desir vani, e superbi,
Che per piacer ad huom sii forte intenta;
Ma solo a far contenta,

E pia-

E piacere a te ſteſſa, alla ragione:
E tanto men l'ignaro volgo ſtimi,
Che le lodi ſublimi,
Senza il ver miſurare, altrui diſpone,
Perche di quel non ha notitia intera:
Ma la mia mente altera
Solo in queſto pretende,
Di non eſſer volgar, che sa ben certo
Di non errar, ſe ſpende
Tutto quel, c'ha, per eſaltar tuo merto.

Anzi conoſce ancor, ch'egli è piu grande
Di lei, nè già può queſto,
O quel, ch'in tua ragion vuoi perſuadermi,
Diſviare il penſier, fervido, honeſto
Dall'alta impreſa; e benche altrove il Mondo
Pur corre là, quantunque con piè infermi:
Nè di lui vuò dolermi,
Che non vola alle ſtelle, e ſopra i Cieli,
Se quant'ivi è di chiaro, e di perfetto,
In te ſola è riſtretto;
E tu vivo al mortal mondo 'l riveli:
Quindi qual'è sì ſciocco, c'ha vicino

Il bene, e per camino
Aſpro il cerca, e lontano;
Quando nelle tue lodi ho parte anch'io,
Ch'in eſſer sì ſovrano,
Se non giunge, ſimil t'è l'eſſer mio.

So ben, che tu di queſto ſarai ſchiva;
Ch'io sì mi volga all'alme
Bellezze tue, benche han da gir ſotterra;
Perche da queſte non attendi palme,
Ma da quelle a quai morte non preſcriva
Confin, con quai null'ha, che far la Terra;
Per queſto ha tanta guerra
Con eſſe il tuo ſovran ſpirto gentile,
A cui l'attività par, che ſi toglia
Dalla terrena ſpoglia;
Che qual peſo l'opprima, e'l faccia vile;
Quindi par, che 'l mio ſtile
Canti gli alti trionſi,
Di quelle nò, ma dell'avara etade,
E di morte, che gonfi
Andran, quando la ſcorza a terra cade.

Ma dicò; di questi invidi nemici,
A dispetto, a vergogna,
Farò, che sian, qual'hor son belle, e vive,
Nel mondo sempre, se pur ciò, che agogna,
La mente tien, se i versi sian felici,
Ond'altrui alta fama si prescrive,
La qual solo s'ascrive
A cosa fral, che resti dopo morte
O in carte, o nelle tele, o in duri marmi,
Sono inutili i carmi,
A cosa eterna, qual'è tua bell'alma,
Cui lodar con sua salma,
E van, perche si mostra,
Piu chiaramente, ch'altri esprimer potè
Fuor della terra nostra
Lo sdegna, ch'ode in Ciel piu belle note.

A questo move ella un leggiadro riso,
E rasciugando il volto
Mio dal sudor, con un bel sottil velo
Da'begli homeri tolto
Stese la destra, in cui veder m'avviso
Gemmata coppa, ove liquor di Cielo

Bebbi,

Bebbi, e tosto mi parve cangiar pelo.
Quindi dalle pupille,
Tutto pien d'allegrezza, e vigor nuovo,
D'insolite faville,
Ella disparve, e'l sonno; io nulla trovo.

IL FINE.